



Rassegna stampa

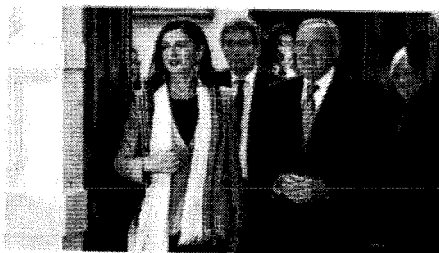
UIL-FPL

Lunedì 12 Maggio 2014

Il presidente del Senato**Grasso: subito nuove norme
La lotta all'economia criminale
è una priorità della politica**

«La lotta alla corruzione e all'economia criminale è fondamentale e la politica deve fare la sua parte». Lo ha detto ieri il presidente del Senato Pietro Grasso. Ai cronisti che gli chiedevano un commento sull'indagine Expo ha replicato: «La corruzione dopo Tangentopoli non è stata distrutta, ma ha cambiato mode, forme e attività». Il presidente del Senato ha voluto ricordare di aver presentato un disegno di legge contro la corruzione, il falso in bilancio, il riciclaggio, l'evasione fiscale: «Nel mio primo e unico giorno da senatore ho presentato un ddl, da cui è stato stralciato il voto di scambio che è diventato da poco legge dello Stato — ha detto ricordando che nella sua proposta c'erano anche altri temi come la corruzione, il riciclaggio, l'auto-riciclaggio e il falso in bilancio —. Spero che presto possa procedere il suo iter in Parlamento in maniera da dare ai magistrati gli strumenti che servono». Sulla corruzione è intervenuta anche la presidente della Camera Laura Boldrini — «Fa bene la magistratura ad andare fino in fondo e altrettanto bene fa la politica a farsi da parte» — che sul ddl Grasso ha aggiunto: «Sono provvedimenti importanti che si possono calendarizzare, ma l'iniziativa deve partire dai gruppi parlamentari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Montecitorio
I presidenti
di Camera e
Senato Laura
Boldrini e
Pietro Grasso
ieri a un
incontro alla
Camera
(Ansa)



Greganti e la lobby delle cooperative rosse

“Così ci prendiamo una cosa da 67 milioni”

Il “compagno G” tira in ballo anche Sala
Spuntano i nomi degli ex ministri Cancellieri e Trigilia

I VERTICALI

Greganti e la lobby
delle cooperative rosse

UN NOSTRO UOMO

Bisogna parlare a
Primo, perché il
Comune è di sinistra
Dobbiamo mettere
un nostro uomo
nella Commissione

Gianstefano
Frigerio
intercettato

Il ruolo di Levorato,
il boss di Manutencoop:
per due volte
ha schivato gli arresti

BURLANDO

Se senti un attimo
Burlando digli che
Primo Greganti
lo vuole
vedere abbastanza
urgentemente

Cattozzo chiama
il tesoriere pd
ligure Raggi

“Serve il risultato pieno:
si lavora per questo, non
si lavora per stare a
guardare gli altri”

**GIULIANO FOSCHINI
FABIO TONACCI**

PER vincere quell'appalto serve il quadro completo. Così siamo a posto», diceva al telefono la banda dell'Expo. Volevano dire che bisognava mettere insieme «i compagni» e i «compagni neri», le cooperative rosse e quell'Enrico Malturo, l'imprenditore che pagava tangenti.

NELL'INCHIESTA sulla nuova tangentopoli milanese non c'è soltanto la rete di Gianstefano Frigerio e i suoi amici di Forza Italia. Parallela corre quella di Primo Greganti, a partire da quel Claudio Levorato, potentissimo numero uno di Manutencoop. Ed è proprio grazie al compagno G che la banda di Frigerio arriva ai

«sindaci comunisti», contattato almeno così racconta di fare i vertici del Pd, riesce a intervenire persino sul commissario unico dell'Expo Giuseppe Sala per far nominare un «amico» nella commissione aggiudicatrice.

IL CONTATTO CON SALA

Il 17 maggio del 2013 la “cupola” è in fibrillazione. «Sta uscendo una cosa da 67 milioni... — dice Sergio Cattozzo (il braccio destro del ex senatore Pdl Luigi Grillo) a Frigerio — è la progettazione esecutiva e l'esecuzione dei lavori per l'architettura dei servizi». Per mettere le mani sull'affare, e intascare così una tangente dell'0,80 per cento del valore complessi-

vo, serve qualcuno nella sede dove prendono le decisioni. Il Professore ha già un piano: «Bisogna parlare con Primo (Greganti, ndr) perché il comune è di sinistra... Sala (ndr Giuseppe, il commissario unico) è un uomo di sinistra, non di Pisapia, Sala è più legato alla gente che Primo conosce, cioè Boeri e quelli lì, al Pd». Greganti si muove e, annota la Procura nella richiesta di arresto, riesce a inserire un suo uomo di fiducia nella commissione. È la sua quinta colonna segreta, lo mette al corrente delle offerte, ne condiziona l'esito. Ma come ha fatto?

La risposta sta in un'intercettazione telefonica, datata 29 ottobre. Cattozzo si lascia sfuggire che Greganti, per



mettere un suo uomo dentro, è andato da Sala: «Primo, per il commissario, è andato lì eh...». Un'espressione «di univoca interpretazione», scrivono i magistrati, perché «era stato appena sottolineato il ruolo di Sala all'interno di Expo Spa e le sue vicinanze con gli ambienti politici notoriamente accomunati a Primo Greganti».

GLI UOMINI DEL COMPAGNO G

La galassia dei contatti di Greganti, vera o millantata che sia, funziona. Produce effetti. «Devo scendere a Roma, a parlare con gli amici miei», comunica più volte ai suoi sodali, senza specificare nomi e ruoli. Un'accortezza, forse imparata negli anni di Tangentopoli, che però gli altri non hanno. Al telefono Frigerio spiega come Greganti «fosse convinto che si potesse ancora correre su Nucci (ndr, ex ad di Sogin non riconfermato) perché Pierluigi Bersani ha detto "sono d'accordissimo"». L'ex segretario del Pd ha smentito definendolo «pura illazione». Il compagno G prova poi ad avvicinare il nuovo ad di Sogin (Riccardo Casale) che pare essere «persona molto vicina a Enrico Letta e a Claudio Burlando», governatore della Liguria, quota Pd, e «questo va bene — dice Cattozzo — perché

Primo ha un ottimo rapporto con il nostro qua di Genova». Il 26 settembre 2013 Cattozzo chiama Giovanni Battista Raggi, attuale tesoriere del Pd in Liguria: «Se senti Burlando, digli che Greganti lo vuole vedere abbastanza urgentemente».

Lo ascoltano, il compagno G. Trova uditori disponibili anche nei vertici del Partito democratico. Nella sua rete di contatti ci sono Gianni Pittella, vicepresidente del Parlamento europeo, e Giancarlo Quagliotti, area torinese del partito. Mentre Frigerio — che dice di conoscere Maltauro grazie all'ex ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri — sostiene di dover scendere a Roma per parlare con Lorenzo Guerini, il vicesegretario del Pd.

LEVORATO E MANUTENCOOP

L'uomo forte delle coop è invece Claudio Levorato, 65 anni, presidente della Manutencoop di Bologna, un colosso da 15 mila dipendenti. Nel giro di pochi mesi ha scampato due volte il carcere: a Milano e a Brindisi dove ora è stato chiesto il rinvio giudizio per un appalto da otto milioni promesso alla sua società da consiglieri regionali del Pd in cambio di assunzioni. Il numero 1 di Manutencoop è in ottimi rapporti con Greganti e viene messo in contatto con

Frigerio e Maltauro per entrare nell'affare della Cittadella della Salute. «Volevo vederla per questo, tra poco comincia la fase delicata degli esami, dei progetti e così via» gli dice Frigerio. «Ed è importante che io da parte mia e lei da parte sua facciamo ogni sforzo di collegamento per portare a casa un risultato pieno». Levorato sembra aver capito: «Si lavora per questo, non si lavora per stare a guardare gli altri» gli risponde. Ma è chiara la «volontà di Frigerio — dice la Procura — di mantenere saldo anche lo stretto legame con gli ambienti delle Cooperative e con Levorato in particolare al fine di sfruttare tutte le alleanze e gli appoggi di ogni parte politica». Provano infatti a costruire un futuro per Antonio Rognoni, dg di Infrastrutture Lombarde: tanto che il 13 novembre Maltauro e Cattozzo sono a Roma e incontrano Alfonso Celotto, capo di gabinetto del ministro della Coesione Territoriale Carlo Trigilia, per sponsorizzarlo.

Levorato e Frigerio parlano anche della realizzazione del nuovo ospedale di Maglie, un project financing da 165 milioni di euro del quale il «professore» dice di aver «parlato con Fitto» (ndr, Raffaele). Roba che potrebbe interessare all'amico Maltauro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri del movimento

I tre maggiori gruppi italiani di cooperative

	Cooperative
CONFCOOPERATIVE	19.962
LEGACOOP	15.000
AGCI	6.800

Associazione generale cooperative italiane

Soci	Occupati	Fatturato (miliardi di euro)
3.104.000	546.600	66,6
9.000.000	490.000	79,0
388.000	71.000	7,0



Primo Greganti

IPERSONAGGI



BERSANI
L'ex segretario del Pd viene citato in relazione all'avvicendamento tra Nucci e Casale al vertice della Sogin: Greganti era convinto che Nucci poteva rimanere perché "Bersani mi aveva detto di essere d'accordo".



GUERINI
Lorenzo Guerini, già portavoce di Renzi, ora occupa il ruolo di vicesegretario del Partito democratico: Frigerio sosteneva essere molto importante andare a Roma per incontrarlo.



PITTELLA
Gianni Pittella è il vicepresidente del Parlamento europeo ed ex candidato alle primarie del Pdl. Greganti sostiene "di essere andato a Roma a trovare Pittella, nel Pd è potente".



QUAGLIOTTI
Nella rete di contatti su cui può contare Greganti figura anche Giancarlo Quagliariotti, area torinese del Pd, uomo vicino al sindaco Fassino: entrambi erano stati condannati per Tangentopoli.

Le privatizzazioni

Eni-Enel, cedere il 10% per tagliare il debito ecco la carta segreta del ministro Padoan

Il Tesoro studia l'ipotesi: il controllo statale sarebbe assicurato con il sistema di azioni a voto multiplo. Ma Renzi va convinto

Debito, Tesoro in campo cedere il 10% di Eni e Enel

L'obiettivo è rispettare
l'impegno a ridurre
l'indebitamento dello
0,7% del Pil l'anno

Il ministro del Tesoro
si è impegnato con la Ue
per 40 miliardi di entrate
da dismissioni

FEDERICO FUBINI

ALSIESTO anno di crisi, con il debito avviato verso il 135% del Pil, per il Tesoro è il momento di rompere un nuovo tabù.

VANNO ceduti altri pezzi importanti del capitale di Eni e di Enel. Lo Stato non ha più assoluto bisogno di mantenersi sopra il 30%, la quota di controllo, nelle sue più grandi società quotate. Può anche scendere di un altro 10% senza dover temere per questo scalate ostili di investitori esteri. La speranza è che anche il premier Matteo Renzi se ne convinca.

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e la sua squadra ci stanno riflettendo seriamente, perché conoscono alla perfezione i vincoli entro i quali il Paese si muove. Il debito pubblico era intorno al 120% del prodotto lordo nel 2011 e, secondo le stime del Documento di economia e finanza (Def), salirà al 134,9% quest'anno. Se il governo vuole arrestare questa dinamica esplosiva e invertirla, le privatizzazioni avranno un ruolo. Per questo nella

sua ultima lettera alla Commissione europea, Padoan non si è limitato a dire che il governo rallenterà il ritmo di riduzione del deficit. Il ministro ha presentato anche un progetto di cui solo ora iniziano a emergere le implicazioni: per cercare di ridurre comunque il debito, l'Italia accelera il programma delle privatizzazioni. Il governo di Enrico Letta, con Fabrizio Saccomanni all'Economia, prevedeva per tre anni entrate da dismissioni per

lo 0,5% del Pil. Renzi e Padoan, nel Def, alzano invece l'obiettivo allo 0,7% del Pil nei quattro anni fra il 2014 e il 2017. Significa trovare ben 19 miliardi in più da mettere sul mercato solo da qui al 2016. Quindi, per altri dieci miliardi nel 2017. In tutto è un'operazione che vale l'1% del prodotto lordo in più: senza di essa, l'intera traiettoria di riduzione del debito risulterebbe seria-

mente alterata.

Il problema di Padoan è che nel pacchetto di cessioni ereditato da Saccomanni, anche rafforzato, quei 19 miliardi in più entro il 2017 non ci sono. A giugno partirà l'apertura del capitale di Fincantieri, un'operazione che vale circa un miliardo. Quindi entro l'autunno Padoan insiste per mettere sul mercato anche una quota importante di Poste Italiane, in modo da incassare fino a cinque miliardi supplementari. A stadi di preparazione più o meno avanzati di sono poi le cessioni di Sace e Cdp Reti da parte di Cassa depositi e prestiti, la quale girerebbe un dividendo straordinario al Tesoro. E forse persino prima arriverà la vendita del 49% di Enav, l'ente di controllo aereo, da cui può arrivare un altro miliardo. Poi ancora le Grandi Stazioni e magari una quota dell'Alta velocità delle Ferrovie dello Stato.

L'algebra non lascia scampo: niente di tutto questo garantisce i 40 miliardi di entrate da privatizzazioni in quattro anni su cui Padoan si è impegnato a



Bruxelles. Né è verosimile arrivarci grazie a cessioni di immobili pubblici o di società di servizio controllate da Comuni, Province o Regioni. Queste ultime spesso sono dissestate. Servirebbe troppo tempo per preparare le vendite e i relativi incassi risulterebbero comunque ridotti.

L'idea del Tesoro di lavorare ancora su Eni e Enel nasce di qui: mancano le alternative realisticamente praticabili. Le quote che andrebbero sul mercato potrebbero arrivare a circa il 10% del capitale per entrambe le aziende, in modo da alzare nettamente il flusso di entrate da privatizzazioni. Il gruppo dell'energia vale oggi 68,7 miliardi e quello elettrico 39,4 ma per entrambi, soprattutto il se-

condo, c'è la speranza che il recente ricambio al vertice porti un rafforzamento in Borsa. Il ministero dell'Economia ha fiducia che la futura gestione dell'Enel da parte di Francesco Starace si riveli misurabilmente migliore di quella di Fulvio Conti, l'amministratore delegato uscente.

Eni ed Enel non sarebbero comunque operazioni imminenti: la cessione di quote arriverebbe nella seconda metà del piano quadriennale di privatizzazioni, a partire dal 2016. Per Eni ciò ovviamente deve coinvolgere la Cassa di Risparmio di Roma, che è controllata dal Tesoro e possiede il 26,4% del gruppo dell'energia (il governo controlla direttamente solo il 3,9%).

Il principale problema da ri-

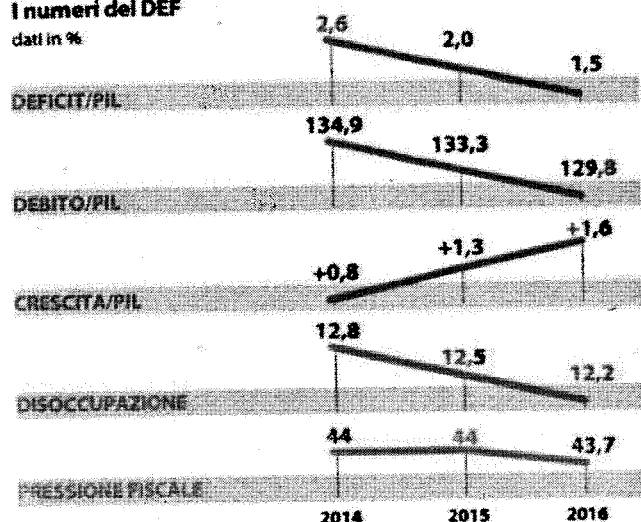
solvere resta il fatto che lo Stato scenderebbe sotto il 30%, la quota che garantisce il controllo. Quanto a questo, si pensa a un sistema di azioni con potere di voto multiplo, in modo che anche al 20% del capitale il Tesoro continuerebbe a esercitare i suoi poteri sulle imprese. Un passaggio del genere dovrà superare il vaglio della Commissione europea, ma non mancano i precedenti e al Tesoro lo si ritiene possibile.

Resta poi un ultimo, non trascurabile dettaglio: va convinto Matteo Renzi. Per il momento il premier e Padoa-Schioppa hanno imparato a cooperare bene insieme, dopo essersi incontrati per la prima volta a governo ormai formato. Ma entrambi sanno che i test più difficili arriveranno da ora in poi.

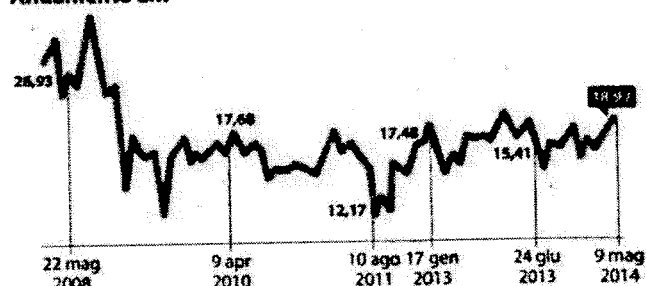
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri del DEF

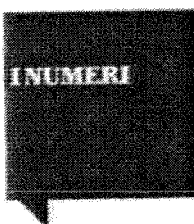
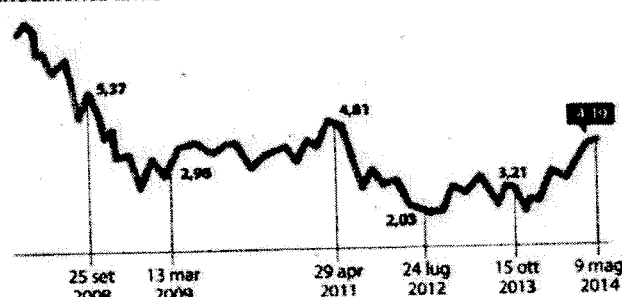
dati in %



Andamento Eni



Andamento Enel



68,7 mld

ENI
Venerdì scorso la capitalizzazione di Borsa dell'Eni era pari a 68,7 miliardi

39,4 mld

ENEL
Il colosso elettrico a Piazza Affari valeva 39,4 miliardi alla chiusura di venerdì

POLITICA E NDRANGHETA

Manette a lady Matacena E i magistrati sequestrano l'archivio segreto di Scajola

Nel mirino i movimenti bancari
della moglie dell'ex deputato Fi:
in un giorno spostò 2 milioni di euro

Corbi, Magri e Ruotolo ALLE PAGINE 4 E 5

Manette alla Rizzo E i pm sequestrano l'archivio di Scajola

In centinaia di faldoni tutti i segreti dell'ex ministro

Gli altri dossier per cui è già indagato

Marco Biagi

Gli atti sul Giuslavorista ucciso nel 2002 dalla nuove brigate rosse sono stati trovati nella villa imperiese di Scajola qualche mese fa. All'epoca Scajola era ministro dell'Interno: fu costretto alle dimissioni per avere definito Biagi, in una chiacchierata con due giornalisti, «un rompiscogliani che voleva solo rinnovare il contratto».

Il G8 di Genova

L'altro dossier sequestrato a casa Scajola riguarda le violenze al G8 di Genova, altro episodio che lo vide diretto protagonista in quanto ministro dell'Interno. La gestione delle forze dell'ordine e, soprattutto, le polemiche sulle violenze di quei giorni, investirono anche Scajola senza avere tuttavia conseguenze politiche.

I movimenti bancari della donna nel mirino: in un giorno spostò due milioni di euro

GUIDO RUOTOLO
REGGIO CALABRIA

Gli uomini della Dia di Reggio Calabria hanno sequestrato all'ex ministro Claudio Scajola un archivio di decine e decine di faldoni, divisi per nomi e argomenti. Non si conoscono ancora i contenuti, neppure i «titoli» degli argomenti. Il lavoro di lettura e analisi partirà oggi.

A Imperia, giovedì, il giorno degli arresti, nel momento in cui i faldoni vennero messi

negli scatoloni e chiusi, un foglio scritto in francese colpì l'attenzione di un investigatore. Era la lettera dell'ex presidente del Libano, Amir Gemayel, che assicurava l'amico Scajola che si sarebbe fatta l'operazione trasferimento in Libano di Amedeo Matacena.

Più di trent'anni di vita politica alle spalle, ex dc, dirigente politico di Forza Italia, ministro dell'Interno prima e poi per lo Sviluppo economico, Scajola potrebbe aver conservato atti e documentazione utile a questa e (forse) ad altre indagini.

Intanto la moglie di Amedeo Matacena, Chiara Rizzo, è stata arrestata all'aeroporto di Nizza Côte d'Azur, dove era giunta con

un volo proveniente da Dubai e si stava imbarcando per Roma-Reggio Calabria. Dice l'avvocato della donna, Carlo Biondi: «Siamo rimasti sorpresi dall'arresto in Francia: la nostra cliente ha tutta l'intenzione di chiarire la sua posizione con il pm». Raggiunta da un mandato di arresto europeo del gip reggino Olga Tarzia, la Rizzo dovrà difendersi dall'accusa di essere «l'anello di congiunzione indispensabile tra il Matacena e gli altri indagati». Accusata anche lei di «intestazione fittizia di beni, per avere occultato la titolarità di diverse società riconducibili al marito, nonché per aver favorito l'inosservanza della pena dello stesso marito».



Nella ricostruzione dei patrimoni e dei beni dei diversi protagonisti della inchiesta, gli investigatori della Dia hanno ricostruito la movimentazione di capitali della donna. C'è un anno, il 2009, nel quale Chiara Rizzo ha movimentato nello stesso giorno, il 17 luglio, quasi due milioni di euro (due tranches da 952.000 l'una). «Chiara Rizzo - scrive il gip nella misura cautelare - risultava avere la disponibilità di conti correnti di società cui la stessa era estranea e si interessava di problematiche tecniche di notevole complessità».

Ma anche nello scantinato della casa della segretaria di Amedeo Maticena, Maria Grazia Fiordelisi, gli investigatori hanno rinvenuto decine di faldoni e riconducibili ad Amedeo Maticena. Documentazione che dovrebbe confermare il tentativo di nascondere l'effettiva titolarità delle imprese di Maticena a rischio di confisca, dal momento che era ormai esecutiva la condanna per concorso esterno in associazione mafiosa. Lo stesso reato contestato dalla Procura di Reggio Calabria a Scajola e agli altri indagati. Il gip non ha riconosciuto l'aggravante dell'aver favorito l'organizzazione mafiosa, e la procura ha fatto ricorso al Riesame, convinta che Scajola e gli altri «forniscano un costante e qualificato contributo a favore del complesso sistema criminale, politico ed economico, riferibile alla predetta organizzazione di tipo mafioso, interessata a mantenere inalterata la piena operatività del Maticena e della galassia imprenditoriale a lui riferibile».

Colpisce nella ricostruzione della procura che Claudio Scajola diventi, nel momento in cui Maticena rischia di essere fuori gioco, «funzionale nel complessivo panorama criminale oggetto di ricostruzione, proprio in quanto interlocutore istituzionale proiettato verso una candidatura di rilievo alle prossime elezioni europee». Misteriosamente la candidatura di Scajola alle Europee fu bocciata da Forza Italia. Sostengono i pm reggini: «La reazione scomposta di cui si rende protagonista lo stesso Scajola, nel momento in cui realizza di essere stato estromesso dal novero dei candidati, è la migliore conferma del particolare interesse, non solo personale, verso quell'ambito politico sovranazionale, particolarmente appetibile per le ricadute economiche che è in grado di garantire».

In arrivo una serie di novità in tema di tasse, dal Catasto all'aumento delle accise sulle sigarette

Cento nuove norme l'anno Il fisco soffoca le imprese

I governi promettono semplificazioni, ma va sempre peggio

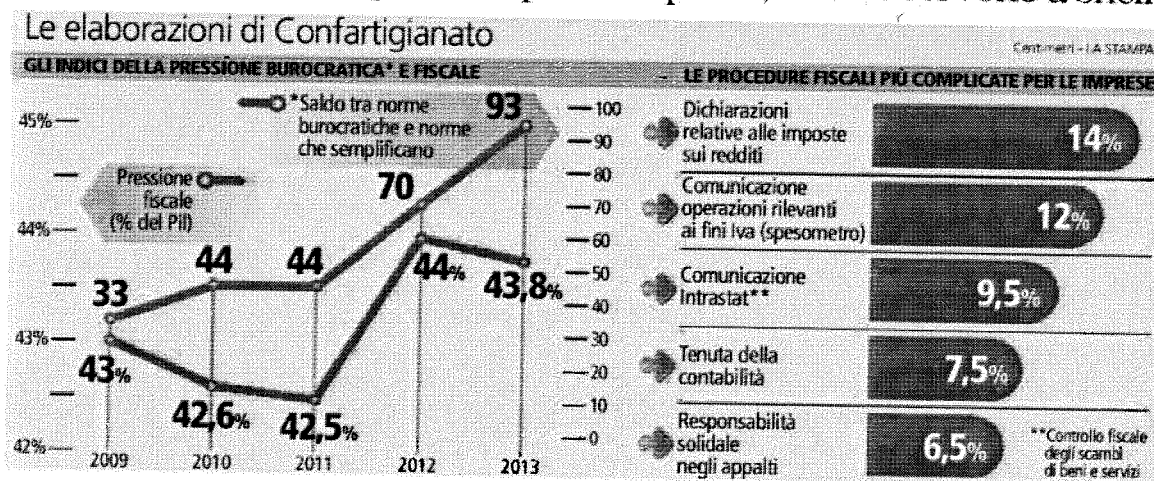
Le imprese, oltre a quella fiscale, devono sopportare un pressione burocratica da record. Solo nelle ultime due legislature sono state oltre 600 le nuove norme in materia fiscale che hanno reso la vita più difficile agli imprenditori. Di queste, appena una settantina sono servite a

semplificare le procedure a carico delle aziende. Secondo una ricerca di Confartigianato, l'anno peggiore è stato il 2013, con 99 provvedimenti, il più sobrio il 2011. Palazzo Chigi ha promesso interventi: a giugno il primo riscontro per 730 e catasto.

Baroni e Giovannini ALLE PAGINE 2 E 3

Nella giungla della burocrazia In sei anni 600 nuove norme

Quasi 400 complicano le pratiche per le imprese, solo 72 servono a snellire



LA RICERCA DI CONFARTIGIANATO

«L'anno peggiore è il 2013, con 99 provvedimenti, il più sobrio è stato il 2011»

PAOLO BARONI
ROMA

Non c'è niente da fare: non solo abbiamo una pressione fiscale particolarmente alta, ma anche quella burocratica (legata a tutte le pratiche che il Fisco comporta) è da record. Solo nelle ultime due legislature sono state ben 629 le nuove norme in materia fiscale adottate dallo Stato e di queste appe-

na 72 (l'11,4% del totale) sono servite a semplificare le procedure a carico delle imprese, 168 quelle neutre, mentre ben 389 hanno aumentato il peso di scartoffie ed adempimenti. In pratica, rivela un'analisi della Direzione politiche fiscali di Confartigianato che pubblichiamo in anteprima, dal 2008 ad oggi quasi due nuove norme fiscali su tre hanno aumentato il carico di pratiche da istruire.

L'anno peggiore è stato il 2013 (con 99 nuove norme che hanno prodotto un impatto burocratico e appena 6 che invece lo hanno ridotto), mentre il più «felice» è stato certamente il 2011 con ben 29 provvedimenti di ri-

duzione del peso burocratico. La politica della semplificazione in Italia - sintetizza lo studio - appare insomma sempre più «come una tela di Penelope, visto che per una norma che semplifica ne vengono emanate 5,4



che hanno un impatto burocratico».

Attribuendo valore zero alle norme neutre, -1 a quelle che semplificano ed un valore crescente da +1 a +3 a quelle che rendono progressivamente più complessa l'attività imprenditoriale, Confartigianato ha elaborato un «Indice della pressione burocratica fiscale», indice che nel giro di 5 anni è passato da un valore di 33 punti del 2009 ai 93 nel 2013. «Abbiamo un carico normativo sproporzionato rispetto agli altri Paesi: 2mila norme in Gran Bretagna e più di 100 mila da noi», denuncia Domenico Massimino, imprenditore edile, presidente di Confartigianato Cuneo e delegato per le questioni fiscali nel comitato di presidenza nazionale. «Negli anni passati era stato costituito un ministero della Semplificazione, ma evidentemente non è servito a molto».

Il governo Renzi, che in materia fiscale ha ereditato dall'esecutivo precedente una legge delega già bell'è pronta, promette di intervenire presto. «A giugno saremo pronti con un primo robusto pacchetto di misure di semplificazione - conferma il vicesegretario all'Economia, Luigi Casero -. Le stiamo ancora definendo, ma certamente partiremo da qui per dare attuazione alla delega che in sostanza si regge su tre pilastri: riduzione del carico fiscale, certezza delle norme e, appunto, semplificazioni».

Sono le manovre di bilancio di fine anno a produrre i maggiori «danni» sul fronte dell'aumento delle pratiche burocratiche: in media ognuna delle 5 leggi finanziarie o di stabilità prese in esame ha generato 17,4 norme con un impatto burocratico mentre sono state solo 0,4 quelle che hanno semplificato, con un saldo medio di 17 norme per provvedimento. In termini assoluti le più «pesanti» sono state quella del 2014, 43 con un impatto burocratico e nessuna semplificazione, quella del

2013 (saldo impatto burocratico +25) e il Salva Italia del 2011 (+24). Di contro solo il decreto Sviluppo del 2011, con 24 misure di semplificazione e altre 5 di segno opposto, ha prodotto un significativo -19. Sempre nello stesso anno il decreto Semplificazioni tributarie ha introdotto ben 21 semplificazioni, peccato però che le abbia accompagnate con altre 27 che invece hanno aumentato la burocrazia. Un vero paradosso.

Tutto questo, denuncia Confartigianato, produce un notevole stress sulle imprese. Un sondaggio condotto tra ottobre 2013 e gennaio 2014, stila la classifica delle procedure più complicate e mette al primo posto, col 32,9% delle segnalazioni, proprio gli adempimenti fiscali. L'indagine segnala un «numero eccessivo» di dichiarazioni, comunicazioni e pagamenti che vengono richiesti e che si sovrappongono con scadenze diverse nell'anno, «e l'estrema difficoltà incontrata nel calcolare le differenti imposte». Per non parlare poi delle «continue modifiche delle regole», del «proliferare di nuovi adempimenti con scadenze ravvicinate e di istruzioni difficili da comprendere».

«Se si volessero aiutare davvero le piccole imprese - sollecita Confartigianato - oltre a disboscare la selva di norme bisognerebbe anche alzare la soglia di reddito per applicare le contabilità semplificate». Altro capitolo dolente quello dei controlli. «Anche qui ci vorrebbe una razionalizzazione - sostiene Massimino -. Non è possibile che ci siano 12 enti che controllano la stessa impresa: bisogna arrivare ad un ente unico capace di verificare tutto». «Puntiamo decisamente ad alleggerire il peso degli oneri contabili e rivedremo certamente anche il sistema dei controlli - assicura Casero -. Il tutto per evitare, come spesso si dice, che l'azienda spenda più di commercialista che di tasse».

@paoloxbaroni

Restano ancora incertezze sull'applicazione del limite nell'utilizzo di lavoratori a tempo determinato

Contratti a termine, il 20% è «mobile»

Precedenza alle intese collettive se fissano quote diverse rispetto al decreto

Settimana decisiva per il decreto Poletti che torna oggi all'esame della Camera per la terza lettura, in vista della scadenza del 19 maggio per la conversione definitiva. Se il testo uscito dal Senato ha limato alcune rigidità del decreto 34/2014, restano ancora incertezze sull'applicazione del tetto nell'uso dei lavoratori a tempo determinato.

Il limite del 20% per l'impiego dei contratti a termine - sul

totale dei lavoratori assunti a tempo indeterminato - infatti, non vale per tutti. Il decreto stabilisce che, in sede di prima applicazione, se i contratti collettivi nazionali fissano un livello massimo diverso, quest'ultimo resta efficace.

In pratica, dunque, la legge impatta su un ampio reticolato di intese contrattuali che ne potrebbero limitare l'applicazione.

Barbieri, Melis, Nota-Pasta > pagina 5

Lavoro

IL DECRETO LEGGE 34

Il rapporto con i dipendenti

Le soglie oscillano dal 7% degli elettrici al 35% degli autotrasportatori

La transizione

Per mettersi in regola i datori hanno tempo fino al 31 dicembre

Tetto mobile sui contratti a termine

Precedenza alle intese collettive se fissano un limite diverso dal 20 per cento

PERCORSO INCERTO

La sanzione economica non elimina il rischio di contenziosi in caso di disapplicazione dei Ccnl di settore

Francesca Barbieri
Valentina Melis

Il tetto del 20% per l'uso dei contratti a termine non vale per tutti. Il decreto Poletti - all'esame della Camera per l'approvazione definitiva - stabilisce che, in sede di prima applicazione, se i contratti collettivi nazionali fissano un limite massimo diverso, rispetto al totale dei rapporti a tempo indeterminato, è quest'ultimo a conservare efficacia.

In pratica, dunque, il decreto legge impatta su un ampio reticolato di intese contrattuali che ne potrebbero limitare l'applicazione.

Dalla mappatura realizzata da Adapt - Associazione per gli studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali - sulla contrattazione di portata nazionale, emerge che solo tre contratti collettivi (bancari, agenzie per il lavoro, metalmeccanici) su 18 considerati non prevedono «clausole di contingentamento» dei contratti a termine rispetto a quelli a tempo indeterminato. Negli altri settori, il tetto oscilla tra un minimo del 7% (elettrici) e un massimo del 35% (autotrasporti).

Per le aziende che superano la soglia del 20%, la legge è chiara. Chi oltrepassa il tetto, sarà punito con la sanzione pecunia-

ria (si vedano gli esempi), pari al 20% della retribuzione complessiva del lavoratore, per il primo superamento nella singola unità produttiva. La multa sale alla metà dello stipendio totale, se il numero dei lavoratori assunti in violazione del limite è superiore a uno. I datori di lavoro hanno la possibilità di mettersi in regola entro fine 2014, a meno che i contratti collettivi non prevedano tetti più favorevoli alle aziende.

Così, ad esempio, agli edili e ai lavoratori del legno si applicherà il limite del 25% e agli autotrasportatori addirittura quello del 35 per cento. Diversa la sorte degli elettrici - oltre 83mila, di cui 2.100 a termine secondo le elaborazioni del centro studi Datagiovani - dove il limite è molto più restrittivo (7%), per i lavoratori del tessile (circa 500mila) con un tetto del 10%, per quelli del cemento (12%), e degli alimentari (14%).

Nella maggior parte dei contratti collettivi le percentuali non sono assolute ma variano in base alla dimensione aziendale e alla "compresenza" di rapporti di lavoro in somministrazione, che in alcuni casi sono conteggiati nel massimale e in altri no.

L'azienda che ritenesse il regime del decreto Poletti più in linea con i propri interessi potrebbe decidere - discrezionalmente - di disapplicare il contratto collettivo. Ma con quali possibili conseguenze? Secondo i ricercatori di Adapt, la violazione della clausola di contingentamento esponebbe al rischio di conversione del contratto a ter-

mine in rapporto a tempo indeterminato. «Ciò in ragione del fatto - spiega il giuslavorista Michele Tiraboschi, responsabile scientifico di Adapt - che la contrattazione collettiva individua un nuovo standard che per le aziende rientranti nel relativo campo di applicazione ha forza di legge e quindi assorbe anche il regime sanzionatorio previsto dal legislatore». Fino a oggi, infatti, la linea dettata dalla giurisprudenza (ormai abbastanza consolidata) nei confronti dei datori che sfioravano le clausole di contingentamento dei contratti a termine, è stata quella della conversione del rapporto a tempo indeterminato.

Secondo un'altra interpretazione, invece, la sanzione del 20% - che si applicherebbe anche per la violazione dei "tetti" diversi dal 20% stabiliti dai contratti collettivi - esaurirebbe il campo delle sanzioni applicabili al datore non in regola.

Il Dl Poletti, però, non stabilisce in maniera diretta che la sanzione amministrativa escluda altre possibili conseguenze per il datore. Andava in questa direzione, ad esempio, un ordine del giorno presentato dalla Lega al Senato (ma non accolto) per impegnare l'Esecutivo a chiarire che la nuova sanzione è «interamente sostitutiva» anche dell'indennità risarcitoria per il periodo compreso tra la scadenza del termine e l'eventuale pronuncia del giudice che ordina la ricostituzione del rapporto, in caso di contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Contingentamento

• Le clausole di contingentamento fissate dai contratti collettivi nazionali stabiliscono la percentuale massima di contratti a tempo determinato rispetto al totale dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Le percentuali fissate dalla contrattazione collettiva in alcuni casi sono differenziate, a seconda che si tratti di contratti a termine o di somministrazione, o in relazione alla somma di entrambi. Ad esempio il Ccnl Terziario fissa il tetto del 20% per i contratti a termine, del 15% per quelli di somministrazione a termine e del 28% nel caso di utilizzo contemporaneo dei due istituti.

La quota massima

Limiti percentuali previsti dai Ccnl alla stipula di contratti a termine
Percentuale sui contratti a tempo indeterminato

■ Limite più restrittivo rispetto alla legge ■ Limite uguale alla legge ■ Limite più ampio rispetto alla legge

Elettrici	7
Tessili	10
Cemento	12
Alimentari	14
Impianti sport	15
Chimici	18
Commercio	20
Energia	20
Turismo	20
Ceramica	25
Edili	25
Gomma plastica	25
Lapidei	25
Legno	25
Autotrasportatori	35

Fonte: ADAPT, 2014

CONVENTION A BARI DEL NCD

Alfano: Forza Italia né carne né pesce

«Il Sud non perda il treno europeo»

● Alfano, in un'intervista alla *Gazzetta*, rivendica il ruolo centrale del Nuovo centrodestra nella stagione delle riforme. E pizzica Forza Italia: non è né carne né pesce. Aggiunge che «le elezioni sono lo scontro tra la rabbia e la speranza» e rimarca che per l'arroganza di qualcuno il centrodestra non vince a Bari dallo scorso millennio. Alla *convention* barese, anche Quagliariello, Cesa, e i sottosegretari Cassano e D'Onghia.

COZZI CON ALTRO SERVIZIO A PAGINA 2 >>

VERSO LE ELEZIONI

L'INTERVISTA AL MINISTRO

«Noi protagonisti di questa speranza, abbiamo dato sostegno a un governo che ha una forte energia e che vuole cambiare l'Italia»

Alfano: FI né carne né pesce noi la forza di cambiamento

Il leader del Ncd: non vinciamo a Bari dallo scorso millennio per l'arroganza di altri

L'UNIONE

«Il Mezzogiorno non può perdere il treno con l'Europa»

MICHELE COZZI

Angelino Alfano, ministro dell'interno e leader del Nuovo Centrodestra: La Puglia può essere la roccaforte del suo partito?

«Sicuramente. Sono qui a presentare il nostro grande movimento politico e per esorcizzare quel che si è verificato nell'ultimo quindicennio. Non vinciamo a Bari dallo scorso millennio».

Lo stesso è accaduto alla Regione Puglia. Perché?

«Sulle partite più importanti il centrodestra perde per 4 a 0. Due volte Bari e due volte alla Regione. E siamo qui per mettere il nostro movimento a disposizione della riscossa del centrodestra che, senza di noi, avrebbe avuto

poche chance. Per questo abbiamo fatto la scelta di sostenere una persona che, con la sua prudenza e moderazione - mi riferisco a Di Paola -, assieme a Massimo Cassano, ha fatto superare l'arroganza di chi ha preteso di imporre sempre le scelte al centrodestra».

Lo scandalo di Milano. Siamo dinanzi a tangente-poli due?

«Speriamo che non vi sia una nuova tangente-poli e che si tratti di casi isolati».

La task force annunciata da Renzi come potrebbe operare?

«Credo che possa avere effetti concreti. Mi sembra una buona idea perché mette in campo una serie di asset per realizzare un'E-xpo che sia mafia-free e che eviti le infiltrazioni delle organizzazioni criminali e della corruzione».

Emergerebbe anche una certa continuità di alcuni personaggi. Solo un caso?

«Dobbiamo guardare al futuro

e costruire un'Italia che ritrovi la propria speranza. Ora vi è un grande braccio di ferro tra chi ritiene che l'unica soluzione sia sfogare la rabbia col voto di protesta e chi intende affidare a una speranza il destino dell'Italia. Ncd è protagonista di questa speranza, abbiamo dato sostegno a un governo che ha una forte energia e che vuole cambiare l'Italia».

In che modo?



«Penso alla riforma del Senato, della legge elettorale con la cancellazione del Porcellum - che era diventata incostituzionale -, lo smontaggio della legge Fornero per dare regole più semplici, il bonus fiscale degli 80 euro. Tutto questo non sarebbe potuto accadere se non ci fosse stato il Nuovo Centrodestra».

A proposito del bonus, Toti, consigliere politico di Berlusconi, dice che gli 80 euro sono benedetti, ma inutili. Come replica?

«Forse saranno inutili per Toti ma non per 10 milioni di cittadini. Non capisco come faccia Toti a fare questa dichiarazione, ogni concetto evoca l'idea che Forza Italia non è né carne né pesce.

Mille euro all'anno sono importanti».

Rischia di passare il messaggio che lo scontro sia solo tra Renzi e Grillo?

«E noi? No, le elezioni sono lo scontro tra la rabbia e la speranza. Noi siamo parte del partito della speranza e siamo determinanti per questo governo e per le riforme».

Dite solo sì o anche qualche no?

«Abbiamo detto no alla patrimoniale, all'alleanza con Vendola che avrebbe sbilanciato a sinistra la maggioranza, alla tassazione dei risparmi».

Il sottosegretario Delrio ha evidenziato problemi di tenuta della coalizioni dinanzi a risultati non esaltanti sia del Pd sia del Ncd. Che dice?

«Il nostro discorso è chiaro agli elettori: se non ti basta la protesta e non sei di sinistra, vota il Nuovo Centrodestra. Se non sei di sinistra, sappi che al governo c'è una forza, cioè noi, che si batte per realizzare idee e programma del centrodestra. Ncd è protagonista di questa speranza di cambiamento. Inoltre vogliamo mettere a disposizione il nostro consenso per la ricostruzione di un'area popolare, moderata, alternativa alla sinistra».

Che pensa della situazione di Forza Italia?

«In tutto il mondo ci sono due grandi aree, il governo e l'opposizione. Noi siamo al governo per cambiare l'Italia, Grillo è all'opposizione per fermare il cambia-

mento. Forza Italia non è né governo né opposizione. Per questo dico che non è né carne né pesce».

I prossimi obiettivi del vostro impegno al governo?

«Estendere i benefici fiscali alle famiglie con figli, agli autonomi e imprenditori con partite IVA, che guadagnano meno di 25mila euro».

Berlusconi non ha escluso primarie in futuro. Lei le farebbe contro Marina Berlusconi?

«Sulle primarie, meglio tardi che mai. Mi chiedo come mai non le abbia consentite in Piemonte qualche giorno fa».

Il Sud. Ancora avanti piano?

«Il Mezzogiorno non può perdere il treno con l'Europa. Noi abbiamo quattro proposte per l'Europa: la difesa della frontiera dell'Europa. E lo dico mentre a Taranto arrivano alcune centinaia di profughi. La frontiera del Mediterraneo, infatti, non è una frontiera italiana, ma europea. Se l'Europa non ci aiuta, diremo a coloro che hanno l'asilo politico in Italia e vogliono andare in altri Paesi che possono farlo».

E le altre proposte?

«Due sono di carattere economico: dare più potere alla Bce di Mario Draghi per difendere l'euro. Come la banca centrale Usa ha fatto in passato immettendo sui mercati tanta liquidità, lo stesso deve potere fare Draghi. Se la Germania vuole proteggersi dall'inflazione, noi vogliamo farlo dalla recessione. L'altra questione è che il costo del denaro deve essere lo stesso per l'imprenditore di Bari e per quello di Berlino. La quarta proposta, infine, riguarda l'Unione che non può più avere due sedi, una a Bruxelles e una Strasburgo. L'Europa deve dare l'esempio nella riduzione dei costi».

Il nuovo Senato andrà in porto o no?

«Se Forza Italia vuole partecipare alla riforma va bene, altrimenti l'approviamo a maggioranza, andiamo al referendum, lo vinciamo e fondiamo la terza repubblica su base popolare».

E sul decreto lavoro?

«Abbiamo ottenuto un ottimo risultato, non oso pensare cosa sarebbe successo se non ci fossimo stati noi: ci sarebbe stato il mantenimento della legge Fornero o persino un suo ulteriore peggioramento».

Le nostre interviste

Alfano deciso:
tolleranza zero,
Italia cristallina

A. CANGINI ■ A pagina 3

Alfano assicura tolleranza zero «L'Italia ne uscirà cristallina»

Il ministro dell'Interno: «Nuove norme? Faremo il necessario»

“ SPERO SIANO CASI ISOLATI

È presto per dire se si tratta di una nuova Tangentopoli, spero siano solo episodi Lupi? Non c'è traccia di un suo coinvolgimento

di ANDREA CANGINI
ROMA

MINISTRO Alfano, le indagini giudiziarie sull'Expo stanno scoprendo il calderone di una nuova Tangentopoli?

«È presto per dirlo, il nostro auspicio è che si tratti di casi di corruzione individuale».

Il presidente del Senato, il magistrato Piero Grasso, invoca nuove norme.

«Abbiamo da poco approvato una legge molto severa contro la corruzione, nuove norme servirebbero qualora si dimostrasse che le vecchie sono insufficienti».

Secondo lei non lo sono?

«Bisogna valutare, ma una cosa è certa: faremo tutto quel che è necessario per evitare l'insorgere di casi analoghi».

Rischiamo che l'Expo si trasformi in boomerang per l'Italia?

«Lo escludo, ciò che sta accadendo serve proprio a scongiurare questo rischio: grazie al repulisti in corso, nel 2015 l'Italia presenterà al mondo un Expo cristallino».

Condivide l'idea di Renzi di creare una task force anticorruzione?

«Assolutamente sì, tutto ciò che può servire ad arginare il malaffare va bene».

Destra e sinistra, Vaticano e massoneria: ancora una volta, la mangiatoia sempre unica.

«Generalizzare sarebbe uno sbaglio, la responsabilità pena-

le è individuale e a fronte di singoli casi di malaffare c'è un'Italia sana che pensa solo a lavorare e a produrre nel rispetto delle leggi».

Il Fatto titola: 'Lupi & Ci, le mani sull'Expo'. Il ministro Lupi è del suo partito...

«Titolo assurdo, anche perché nell'articolo non c'è traccia di alcun coinvolgimento di Lupi».

Che idea s'è fatto dell'arresto di Scajola?

«Ancora deve avvenire il suo primo interrogatorio, non mi sembra opportuno parlarne».

Le forze dell'ordine inglesi gireranno con una telecamera sempre accesa, quelle francesi sono identificabili grazie a un numero sulla divisa. Perché gli italiani no?

«Guardi, noi crediamo che le forze dell'ordine siano patrimonio del Paese. Si tratta di corpi sani, e perciò quando uno sbaglia viene punito. Ma il punto è: vogliamo rendere identificabile chi

per poco più di mille euro al mese subisce aggressioni di facinorosi armati di mazze e catene o vogliamo colpire i violenti?».

Fare entrambe le cose, no?

«Io dico no all'identificativo per gli agenti, cominciamo da chi viola le leggi dello Stato e mette a ferro e fuoco le nostre città».

Intende limitare lo svolgimento dei cortei più a rischio?

«Fin qui non abbiamo fatto ricorso a decisioni estreme, speriamo di non essere obbligati a cambiare orientamento».

Come leader del Nuovo centrodestra, che percentuale elettorale si aspetta alle europee?

«In questa campagna elettorale siamo l'unico movimento politico esordiente e non abbiamo un euro

di finanziamento pubblico. Vogliamo entrare, senza ansia, al parlamento europeo».

Vi accontentate di raggiungere la soglia di sbarramento?

«Vogliamo fare un bel risultato, ma non mi faccia dare dei numeri. Il governo, con il taglio delle tasse e le riforme del lavoro, della pubblica amministrazione e delle istituzioni, esiste grazie a noi. Nel Paese c'è rabbia e speranza, noi coltivate la

speranza e intendiamo cambiare sia l'Italia sia l'Europa. Chi vuole votare la rabbia, voti Grillo».

E Forza Italia?

«Le aree politiche sono due: quella del governo, rappresentata da noi; quella dell'opposizione, rappresentata da Grillo. Se non ti basta la protesta e non sei di sinistra, la soluzione razionale è il Nuovo centrodestra. Noi siamo la soluzione logica per i moderati italiani, Forza Italia non è né carne né pesce».

Quanto conterà l'Europa in questa campagna elettorale?

«Molto. Noi siamo per cambiarla, non per abbatterla. Perciò ci impegniamo su 4 punti: dare il buon esempio chiudendo una delle due sedi dell'europarlamento, o Bruxelles o Strasburgo; dare più potere alla Bce per sostenere l'euro; rendere il costo del denaro uguale a Bologna e a Berlino; coinvolgere l'Europa nel presidio della frontiera del Mediterraneo. In caso contrario, asilo politico o meno, lasceremo liberi gli immigrati che sbarcano sulle nostre coste di raggiungere gli altri paesi europei. A buon intenditor...».



Renzi è a caccia di soldi e prepara già il condono

Per far rientrare i capitali italiani all'estero sconto sulle sanzioni e scudo parziale sui reati penali connessi. L'idea era di Letta, anche se ufficialmente piovono smentite

I TEMPI

Il ddl dovrebbe arrivare in Aula dopo le Europee e varato entro settembre

L'ULTIMA IPOTESI

Allargare le maglie per comprendere il «nero» prodotto in Italia

il retroscena

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

Matteo Renzi è sempre molto lesto nell'affermare che «la palude non ci fermerà». Alla prova dei fatti, in quelle acque limacciose il presidente del Consiglio ha dimostrato di saper sguazzare molto bene. E infatti - il decreto lavoro ne è un esempio - i compromessi stile Prima Repubblica stanno diventando un po' la cifra del suo esecutivo.

C'è anche un'altra reminiscenza di quei tempi che, però, potrebbe tornare a galla. Si tratta del vecchio «condono». Sì, proprio quella cosa che se la fa un governo di centrodestra, tutti si scandalizzano e gridano alle istituzioni calpestate e ai contribuenti onesti defraudati, ma che se la fa un governo di centrosinistra a trazione Pd, è un altro paio di maniche.

Lastoria vale la pena di essere raccontata sin dall'inizio. Il peri-

clitante governo Letta alla fine dello scorso gennaio emanò un decreto contenente la cosiddetta *voluntary disclosure*, cioè l'autodenuncia dei beni mobili e immobili detenuti all'estero senza esser dichiarati nel quadro RW del 730. La formulazione originaria prevedeva il versamento totale dell'imposta, uno sconto fino ai due terzi delle sanzioni (che in alcuni casi possono arrivare al 100% dell'imposta stessa) e una copertura parziale sui profili penali connessi, in particolare sui reati di omessa dichiarazione e frode fiscale. Il decreto, però, apriva all'introduzione di una nuova fattispecie: l'autoriciclaggio, cioè il reimpiego delle proprie somme «nascoste» al fisco.

Sin dall'inizio fu subito chiaro che la *voluntary disclosure* difficilmente avrebbe potuto raggiungere il proprio obiettivo, cioè riportare nei patri confini circa 400 miliardi di capitali detenuti per lo più in Svizzera. E così Renzi, nel frattempo succeduto a Letta, pensò bene di stralciare la norma dal decreto e affidarla sotto forma di ddl alla commissione Finanze della Camera. In sede di presentazione dell'agenda di governo e di illustrazione delle priorità del Def, si evidenziò che il target di gettito previsto era di almeno 1,5 miliardi. Il provvedimento, attualmente all'esame del Comitato ristretto, dovrebbe vedere la luce dopo le Europee quando ini-

zierà la discussione e si spera di approvare la legge per settembre.

Secondo quanto emerso, le principali modifiche sono due: aumentare lo sconto sulle sanzioni (solo il 10% del totale) e si estende la sanatoria anche al «nero» accumulato in Italia. I passi avanti sullo «scudo» penale sarebbero invece modesti perché il Pd, maggioranza alla Camera, ha il giustizialismo nel dna. «Anche così la *voluntary disclosure* non ha senso - spiegano fonti parlamentari vicine al dossier - e, infatti, stanno già cominciando a sensibilizzare i senatori per modificare il testo in seconda lettura». Il bonus per le sanzioni, infatti, non cancella la mazzata sulle imposte (molto gravose se i beni sono «fuori» da più anni) e quindi l'unica convenienza è solo quella di evitare di incappare nelle grinfie dell'Agenzia delle Entrate visto che la Svizzera ha di recente siglato l'accordo Ocs sullo scambio di informazioni.

Non è tuttavia illogico ipotizzare che la *voluntary disclosure*, avviata a trasformarsi in un ravvedimento operoso per i capitali all'estero, possa progressivamente prendere le sembianze di un condono. Se l'esigenza primaria è fare cassa, la pesantezza del pagamento dell'imposta, seppur rateizzata, potrebbe dissuadere i contribuenti eventualmente interessati. E anche se il governo si affanna a dire: «Condoni mai», la storia potrebbe essere un'altra.



Il provvedimento**Voluntary disclosure**

Proposta dal governo Letta nello scorso gennaio: si tratta dell'autodenuncia di beni mobili e immobili detenuti all'estero ma non dichiarati nel quadro RW del 730. L'ipotesi iniziale prevedeva il pagamento totale dell'imposta, con sconti sulle sanzioni e copertura parziale sui profili penali connessi

La cifra da recuperare

Il governo Letta, con parecchio ottimismo, pensava di riportare in patria con la misura circa 400 miliardi parcheggiati dagli italiani in Svizzera. Renzi, che ha quantificato l'importo recuperabile, presentando l'agenda di governo e il Def ha parlato solo di 1,5 miliardi di euro da drenare

Le ultime modifiche

Il provvedimento è all'esame del comitato ristretto. Le ultime modifiche sono uno sconto sulle sanzioni aggiuntive all'imposta (si ipotizza il 10% del totale) e l'estensione della sanatoria anche al «nero» accumulato in Italia. Nessun passo avanti, invece, sullo scudo penale connesso

BUROCRAZIA

Anche la Pa è soffocata da leggi caotiche

di **Gaetano Scognamiglio**

La lettera ai dipendenti pubblici è un'iniziativa *disruptive* rispetto al passato. Per la prima volta un Governo si rivolge direttamente ai propri funzionari, illustrando un progetto di riforma, sul quale attende osservazioni e suggerimenti. Al di là del giudizio di merito (sia rispetto ai contenuti che ai tempi di realizzazione) l'iniziativa è molto positiva perché, prescindendo dalle frasi a effetto che l'hanno preceduta, sottintende una volontà di condividere un percorso, tanto più importante se si considera che una riforma profonda qual è quella che si prospetta, difficilmente potrà andare in porto con l'ostilità dell'apparato. Il dialogo, partito senza intermediazione sindacale fra il Governo e i funzionari, evoca in qualche modo la possibilità che il successo del progetto sia affidato a un patto, magari non formalizzato, che impegni gli uomini di buona volontà a percorrere la strada delle riforme senza sabotarle. I patti si sa richiedono un impegno reciproco e quello del Governo non sembra ancora sufficiente a offrire al proprio apparato, come contropartita di una sostanziale collaborazione, una veloce semplificazione e stabilizzazione del quadro regolamentare, premessa indispensabile perché la burocrazia possa operare nel senso desiderato. Infatti, sul versante regolamentare, a parte la riforma del Senato e la controriforma del Titolo V della Costituzione, che hanno una loro concretezza almeno sulla carta ma i cui effetti comunque si percepiranno in tempi lunghi, per il resto siamo di fronte a progetti preliminari o a dichiarazioni di principio.

Bisogna invece prendere atto che da troppi anni ormai una legislazione ipertrofica e contraddittoria, perché costantemente emergenziale, guida e vincola i comportamenti della Pa: dalla montiana prima spending review alle annuali leggi di stabilità, centinaia di commi, spesso raccolti in un unico articolo, costringono gli operatori a un lavoro defaticante di approfondimento, perché la legge di oggi nasconde in un comma - avulso magari dall'oggetto del provvedimento - la modifica di una disposizione della legge di ieri, in attesa

che la legge di domani la ripristini.

Un esempio per tutti: un testo fondamentale qual è quello sui contratti pubblici è stato cambiato un'infinità di volte (e lo sarà di nuovo come ci informa la lettera), con modifiche spesso intervenute prima che quelle precedenti entrassero in vigore. E che dire della Tasi? E del regime delle partecipate? Ma non è finita, perché per ogni norma fioccano interpretazioni e circolari attuative che provengono da autorità diverse, che spesso si esprimono in modo contrastante, non solo fra di loro, ma anche al proprio interno, con la conseguenza di immettere altra sabbia negli ingranaggi della burocrazia, che ha molte colpe, ma non può averle tutte.

I poli della semplificazione reale infatti sono due e uno di questi, quello regolamentare, sta a monte della burocrazia. Non tenerne conto o non esserci riusciti ha impedito alle precedenti riforme (Bassanini e Brunetta) di raggiungere gli obiettivi prefissati, nonostante il plauso generale dal quale erano accompagnate, perché si è voluto agire sull'apparato e non sul contesto. Certamente è difficile operare in tal senso. Nessun governo ci è riuscito: i testi unici promessi non si sono mai visti e l'abolizione di norme ha riguardato in realtà leggi già di fatto sostituite da altre. Negli ultimi tempi, paradossalmente, la burocrazia è anch'essa, insieme alle famiglie e alle imprese, vittima di una legislazione caotica, ormai solo emergenziale, dalla quale arrivano messaggi incoerenti, contraddittori e ripetitivi.

Semplificare e stabilizzare il quadro normativo vale quanto riformare gli apparati. Fare chiarezza su questo punto è importante per ridare certezze a tanti operatori che credono nel loro lavoro. Bisogna prendere atto che la burocrazia è lo specchio della legislazione: il pane che produce ha il sapore della farina che le fornisce il legislatore, che troppo spesso è di scarsa qualità.

Perciò, accanto alla riforma della Pa, è necessaria una *regulatory spending*, per liberare la burocrazia dalla paralisi indotta dalla ragnatela legislativa e per ridare fiato a famiglie e imprese, attraverso una semplificazione reale.

Presidente PromoPa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contro la burocrazia Misurare il rendimento e premiare il merito

Francesco Grillo

Ha perfettamente ragione Romano Prodi quando - da queste colonne, una settimana fa - inizia il suo commento alla lettera con la quale Matteo Renzi e Marianna Madia spiegano la loro riforma alle amministrazioni pubbliche, ribadendo che «la burocrazia si cambia solo fissando gli obiettivi».

Verissimo. Perché se ci muovessimo su una sola delle gambe della riforma dell'amministrazione pubblica - la mobilità dei dirigenti - senza riuscire a usare anche l'altra - legare quella mobilità ai risultati conseguiti - rischieremmo di cadere dalla padella, nella quale l'Italia frigge da anni governata dal solo potere dei burocrati di Stato, nella brace nella quale l'amministrazione può diventare uno strumento che la politica può usare a sua discrezione. Fissare gli obiettivi e misurarli è fondamentale per qualificare una spesa che vale la metà del Pil.

Eppure nessuno da vent'anni vi è riuscito nonostante vi si siano applicati alcuni dei migliori ministri, da Bassanini a Casse, della storia recente della Repubblica: capire cosa abbiamo sbagliato finora nel fissare gli obiettivi è il grimaldello decisivo per cambiare la Pubblica amministrazione, salvarla dalla sua inerzia, liberare le energie di cui il Paese ha disperato bisogno. È la semplice consultazione del sito della Presidenza del consiglio a dare indicazioni utili per chi volesse seriamente vincere la battaglia contro la burocrazia.

Su sessantasette dirigenti di prima fascia dell'amministrazione che supporta il capo del Governo nel suo tentativo di rivoluzionare le amministrazioni introducendo una logica di remunerazioni legate al risultato, cinquantasette percepiscono lo stesso, identico premio di risultato (26.000 euro) e la differenza tra i due dirigenti che hanno conseguito l'incentivo maggiore (31.000 euro) e quelli che sembrerebbero aver fatto peggio (23.000) è pari ad un ridicolo 3% della retribuzione complessiva. È evidente che se un premio di risultato che per definizione è variabile diventa uguale per tutti, esso sfida la sua stessa natura e

legittimità giuridica, come hanno scoperto, in un contesto assai diverso, i dipendenti del Comune di Roma che sull'aspettativa di un salario "accessorio" stanno costruendo uno sciopero generale. Ma quando ciò avviene alla Presidenza del consiglio abbiamo la dimostrazione definitiva che il tentativo di introdurre la logica delle carriere legate al risultato è finora fallita, non essendo cominciata neppure negli uffici che dovrebbero far partire, sostenere e governare il cambiamento.

La situazione è persino peggiore se si considerano gli altri centosessanta dirigenti (di seconda fascia) della stessa Presidenza del consiglio percepiscono tutti la stessa, identica remunerazione (poco meno di 90.000 euro). Più ancora che la questione dei tetti e del valore assoluto, emerge la questione della variabilità delle remunerazioni, dell'assoluta invarianza delle carriere rispetto alla qualità dei servizi forniti a chi quei servizi li paga con le tasse. Il pubblico impiego assomiglia ad una foresta pietrificata, inchiodata a criteri egualitari che neppure in un Paese del socialismo reale sarebbero risultati accettabili rispetto all'esigenza di un qualsiasi Stato di assicurarsi la sopravvivenza.

La riforma dell'amministrazione pubblica dell'era Renzi parte praticamente da zero. Dopo vent'anni di convegni, progetti di "capacity building" (e non si capisce perché si debba utilizzare un termine in inglese, ogni qual volta c'è da vendere fumo); ma anche di leggi importanti e lo sforzo sincero, a volte persino eroico di chi - anche ad altissimi livelli - nel tentativo di riformare la burocrazia ci ha creduto sul serio. Ma cosa allora ha sbagliato il riformismo degli anni Novanta e Duemila che ha tentato di sconfiggere l'inerzia assumendo la questione del "dar conto" dei risultati quale una delle battaglie campali?

L'errore è stato nell'eccessivo tecnicismo con il quale un'intera generazione di governi e professori di tutti i colori, ha cercato di affrontare la questione. Fissare gli obiettivi non è una cosa che un gruppo di consulenti possono fare da soli, chiusi in qualche stanza a produrre slide. È un'operazione politica, anzi di esercizio di democrazia evoluta. Che richiede un forte coinvolgimento dei cittadini e che nei cittadini, nella aspettativa diffusa, non organizzata, di una maggiore qualità dei servizi, trova l'energia politica per superare la resistenza delle lobby del non cambiamento. È necessario, allora, che gli obiettivi siano pochi, chiari, che parlino di risultati rilevanti per le persone e che le persone possano sentire, vedere, toccare, a volte, persino controllare.

È paradossale che dopo anni di riflessioni sofisticate non si sia riusciti a stabilire - come in qualsiasi Paese normale - che chi gestisce settori strategici per l'Italia come il turismo sia remunerato sulla base del numero di biglietti venduti dai musei; che chi in questo momento è responsabile di servizi tanto vitali come la formazione professionale ed il reinserimento di chi non ha lavoro, sia pagato in maniera proporzionale al numero di posti di lavoro creati. Non è accettabile che la distribuzione delle forze di polizia sul territorio non rifletta la geografia dei crimini sul territorio o che i dirigenti delle scuole



non rispondano dei risultati faticosamente rilevati dagli esami Invalsi.

Turisti, posti di lavoro, sicurezza, competenze matematiche o linguistiche dei più giovani: la valutazione deve parlare il linguaggio della vita di tutti in maniera da dare al cambiamento l'energia della volontà di chi paga quei servizi. Devono essere a livello di singola organizzazione (articolando le amministrazioni pubbliche per area e sul territorio), riflettersi sulla carriera dei dirigenti di livello più alto e sulle risorse allocate a quella organizzazione, lasciando alla discrezione degli stessi dirigenti meccanismi di valutazione individuale o di gruppo più sofisticati.

La scusa è stata spesso quella che valutare è assai difficile, che sono molti i fattori non controllabili dagli amministratori che possono incidere sui risultati. È vero e lo è in particolar modo per alcune politiche pubbliche. Ma è assurdo che dopo anni di ragionamenti sofisticati non siamo riusciti a fare un solo passo avanti, persino tra coloro che come obiettivo avevano quello di cambiare e sono rimasti fermi. È indispensabile, se davvero vogliamo vincere la madre di tutte le battaglie di un Paese oppresso da se stesso, intraprendere con decisione una strada che sarà fatta anche di apprendimento e di aggiustamenti progressivi ma con la consapevolezza che un sistema che cerca davvero il merito può avere un futuro, mentre uno che vi rinuncia in partenza è già morto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Efficienza e risparmi con il rilancio delle privatizzazioni

Privatizzare per aumentare l'efficienza

Alberto Pera

La ripresa dei programmi di privatizzazione da parte del governo e il rinnovo dei consigli di molte imprese controllate dallo Stato ha riaperto l'attenzione sul tema della *governance* delle imprese pubbliche. In un articolo su AF, Stefano Micossi ha suggerito che, una volta compiuta una perimetrazione degli interessi pubblici affidati alle imprese, un'accorta selezione degli amministratori sia sufficiente per assicurarne una gestione "di mercato".

Tuttavia è lecito il dubbio che, ferma restando l'esigenza di scegliere amministratori eccellenti, l'incentivo dato dalla privatizzazione sia invece necessario. Il punto è in che misura lo stato azionista sia in grado di imporre alle imprese il perseguimento dell'efficienza. Il tema non è nuovo, ed è sempre stato controverso. Negli anni '60, l'economista Pasquale Saraceno sosteneva che gli amministratori delle imprese pubbliche dovevano perseguire l'efficienza esattamente come quelli delle imprese private. Le finalità di interesse pubblico eventualmente imposte avrebbero dovuto essere ben determinate e i loro costi contenuti entro le risorse specificamente allocate agli "enti di gestione" (Iri ed Efim). In sostanza, attraverso la scelta di amministratori adeguati, sottoposti al controllo degli "enti di gestione", lo Stato poteva essere sia attore di politica economica, determinando i settori e gli obiettivi degli interventi, che azionista, garantendo che le imprese operassero efficientemente. Invece Luigi Ei-

naudi non aveva alcuna fiducia nello stato azionista, e riteneva che anche oculatissimi amministratori di imprese finanziate e protette dallo Stato non avrebbero potuto resistere alle pressioni dei sindacati, dei partiti e degli interessi locali e particolari.

L'esperienza delle partecipazioni statali suggerisce che aveva ragione Einaudi. Negli anni '80, il sistema delle imprese a partecipazione statale fu portato al collasso dall'accumulo del debito dovuto alle perdite dell'Efim e dell'Iri: da lì seguirono le grandi privatizzazioni degli anni '90. Alla base delle quali c'era non solo l'esigenza di "fare cassa", ma anche la constatazione che è illusorio pensare che lo stato possa efficacemente svolgere il ruolo di imprenditore. Per disperdere l'illusione occorre che le imprese fossero esposte alla pressione di mercati concorrenziali dei beni e dei capitali.

Al di là della sfortunata storia della Telecom, le privatizzazioni italiane hanno ottenuto il risultato sperato: Lottomatica, Autogrill, Autostrade (ora Atlantia), Enel, si sono trasformate da monopoli pubblici concentrati sui mercati nazionali in imprese multinazionali tra i leader mondiali nei rispettivi settori, mentre lo Stato ha ridefinito gli strumenti del suo intervento, attraverso la liberalizzazione dei mercati, la definizione delle aree eventualmente sottratte alla concorrenza, l'istituzione (spesso purtroppo tardiva) delle Autorità di regolazione. E la duplice pressione della liberalizzazione o di regolazione del mercato e della privatizzazione appare essere stata efficace anche quando lo Stato ha mantenuto il controllo attraverso quote minoritarie del capitale, come nel caso di Eni ed Enel, Terna e

Snam. In particolare, il fatto che la maggioranza del capitale sia sul mercato (a differenza del "modello Iri"), e spesso faccia capo a investitori istituzionali internazionali, ha contribuito alla gestione efficiente delle imprese: gli investitori votano "con i piedi" (vendendo le azioni) e le imprese che hanno bisogno di capitali debbono garantire la massimizzazione del valore.

Tuttavia, le stesse valutazioni non sembrano potersi fare per le moltissime imprese ancora a partecipazione pubblica maggioritaria, statale o locale. In particolare, in molti casi la capacità di tali imprese di stare sul mercato e di esplorare attività e settori nuovi, di innovare a beneficio dei consumatori e dell'economia del paese, è fortemente condizionata da obiettivi diversi dall'efficienza; in particolare dal problema della ridondanza del personale e della rigidità nella sua utilizzazione: con la conseguenza di riservare attività e aree di protezione eccessive o non giustificate se non dalla preoccupazione che l'apertura al mercato imponga azioni di dimagrimento politicamente indesiderabili. Ecco perché è importante che i processi di privatizzazione ora annunciati dal governo siano portati a termine: la scelta di amministratori eccellenti non è da sola sufficiente; occorre aiutarli con lo stimolo della concorrenza e della decisa apertura al capitale privato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Partorire in casa diventa più facile in arrivo un rimborso da 800 euro

**LA REGIONE COPRIRÀ
LE SPESE PER LE MAMME
CHE SCEGLIERANNO
DI AVVALERSI
DI OSTETRICHE
LIBERE PROFESSIONISTE**

L'INIZIATIVA

Nel Lazio partorire in casa è diventata un'occasione concreta: la Regione Lazio ha anche fissato una tariffa per coprire le spese che chi sceglie di dare alla luce un bimbo tra le pareti domestiche deve affrontare. La tariffa, annuncia il presidente Zingaretti, «è stata fissata in 800 euro». Ed è stata fissata dopo un'attesa di anni perché la legge regionale permetteva il parto in casa ma non precisava la tariffa per il rimborso spese. E dunque, spiegano dalla Regione Lazio, «la mancata fissazione del rimborso aveva reso quel provvedimento, ovvero il decreto 29 con cui si definivano i criteri e le modalità per ricevere il rimborso forfettario nel caso si fosse optato per il parto a domicilio, una sterile dichiarazione di principi».

IL DECRETO

Il rimborso copre le spese che donne devono affrontare per avvalersi dell'esperienza di ostetriche libere professioniste che operano privatamente.

Ora il percorso per ottenerlo si sblocca e sarà più agevole partorire in casa. La possibilità di partorire tra le mura della propria casa è percorribile però solo nel caso sia accertato dal ginecologo che si tratta di un parto naturale senza complicanze. Nello stesso decreto il Commissario ad acta detta le regole per potenziare la rete dei consultori regionali. Ed infatti questo è un ulteriore passo, spiega Zingaretti, per il rilancio dei consultori: «una vera e propria primavera della rete dei consultori che vuol dire attenzione massima alle famiglie, ed ai loro problemi e va in questo senso la quantificazione del contributo di 800 euro per chi vuole partorire a casa, fenomeno che fino agli anni 70 era di massa soprattutto nelle province, e la riqualificazione del consultori».

LE GARANZIE

Con questo provvedimento la Regione dunque procede alla definizione di una griglia di indicatori e funzioni base che deve essere uguale in tutte le Asl, a differenza di quanto accade oggi, al fine di garantire a tutti i cittadini del Lazio uguale accesso alle cure e all'assistenza. Tutto questo nel giorno della festa della mamma, segnato da appelli al riconoscimento di un ruolo (lavoro) sempre più difficile.

C.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Mancano medici e infermieri, la Toscana soffre»

Il ministro per la salute **Lorenzin**: «Qui la sanità funziona, ma non è perfetta»

LE PECCHE DI UN MODELLO

I soldi per coprire la carenza di personale si trovano con il patto della salute. Basta con gli sprechi, recuperiamo risorse per il sistema

LE CASE DELLA SALUTE

Il rischio è di realizzare strutture troppo piene di burocrazia, simili a mini ospedali. Facciamole solo dove possono servire

I nuovi ospedali

La Toscana ha scommesso su quattro nuovi ospedali: Prato, Pistoia, Lucca e Apuane. Il ministro scansa i duelli politici e ricorda la critica al modello del project financing per realizzare i nosocomi. «Ho ricevuto tante segnalazioni e proteste, devo verificarle tutte».

La corte all'assessore

All'epoca del ribaltone a Palazzo Chigi e del rimpasto nella giunta regionale toscana, era balenata l'ipotesi di un incarico al ministero per l'assessore alla salute Luigi Marroni. «Con lui ho un buon rapporto - ha confermato il ministro - ci sentiamo spesso e lavoriamo al patto»

Assistenza territoriale

Una bocciatura pesante quella della **Lorenzin** alla struttura-chiave della nuova sanità in Toscana. «Non credo vadano bene per tutti i territori. Nelle grandi città il modello accorpato in piccoli ospedali non sta dando buoni risultati. Il rischio di strutture piene di burocrazia»

Ilaria Ulivelli
FIRENZE

ANCHE in Toscana c'è da lavorare. Che nessuno riposi sugli allori. Il ministro per la Salute **Beatrice Lorenzin** è netto. «E' stata una giornata intensa: ho visto grandi luci e alcune ombre». E' qui per dare sostegno alla campagna elettorale dei candidati Ncd. Un'occasione per conoscere più da vicino la sanità Toscana, «un modello che funziona ma che non è perfetto. Abbiamo avuto due modelli esemplari in Italia: Lombardia ed Emilia Romagna, anche quelli avevano le loro pecche». Punto e a capo.

Un tour nei nuovi ospedali di Prato e Lucca, uno stop a Pescia, poi villa Ulivelli, a Firenze. Oggi a Carreggi e, ultima tappa, alle Scotte di Siena. «E' necessario andare avanti con il patto della salute: per mantenere il buon livello raggiunto nelle regioni in cui la sanità funziona e per tirare su le regioni impegnate nel piano di rientro».

Piccoli ospedali: le comunità lamentano l'accentramento nei grandi policlinici, lontani...

«Sicuramente c'è una sofferenza. Sono stata a Pescia e posso dire che se le reti di assistenza territoriale non funzionano, il sistema soffre e la popolazione non ha risposte adeguate. Sono contraria alla chiusura dei piccoli ospedali pensando al paracadute della rete territoriale, che spesso non c'è. Sono invece favore-

vole alla loro riconversione, riorganizzazione di funzioni in base alle esigenze dei singoli territori. Un obiettivo in linea con la sicurezza dei pazienti che devono essere accolti in reparti che garantiscano massima assistenza e qualità. E' anche necessario educare la gente, spiegando che non è possibile avere l'ospedale sotto casa, non perché è troppo costoso, ma perché è pericoloso».

Quali problemi ha notato in Toscana?

«C'è un'enorme carenza di personale. Anche qui. Mancano medici, infermieri. Sono sicura che il governatore Rossi lo sa. Il problema è che ci vogliono i soldi. Dove li prendiamo? Con il patto della salute. Si recuperano risorse dagli sprechi e si investe nel personale. Il blocco del turnover ha paralizzato il sistema sanitario per dieci anni. Se riusciamo a passare dall'emergenza gestita dal ministero per l'economia alla politica sanitaria ci sarà un cambio di marcia».

Tante critiche ai quattro nuovi ospedali. Lei che ha visitato quelli di Prato e Lucca come li ha trovati?

«C'è stato un problema iniziale: si critica la scelta come modello di realizzazio-

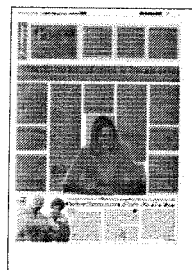
ne del project financing. Vorrei restare fuori dalle beghe politiche e guardare i problemi reali. Ho ricevuto molte segnalazioni dalle associazioni, dal personale e dal tribunale dei diritti del malato: chi mi ha detto una cosa, chi un'altra. Prima devo verificare. Mi metto a disposizione del presidente della Regione per ogni necessità».

Il modello toscano ha funzionato, crede che funzioni ancora?

«Non esiste la perfezione, anche il modello toscano ha delle pecche. Più che altro mi stupisce che in una regione così civile ci sia un livello così basso di assistenza sociale. Il fondo per la disabilità, per la non autosufficienza, dev'essere incrementato. Recuperiamo dagli sprechi, perché ogni euro buttato via in sanità è ancora più immorale di un euro speso male altrove. Recuperiamo dalle ruberie, che sono quelle che fanno saltare la spesa sanitaria. Ma diamo un'assistenza dignitosa ai pazienti che ne hanno bisogno: è un obbligo morale. Quando sento dire che malati allettati che hanno bisogno di cure quotidiane, vengono assistiti due o tre ore alla settimana, dico che non si abbandonano così le persone».

Le 'case della salute' dovrebbero risolvere i problemi dell'assistenza sul territorio. La Toscana ne ha fatto il suo cavallo di battaglia.

«Non credo che le case della salute



vadano bene per tutti i territori. Il modello accorpato in piccoli ospedali non sta dando buoni risultati nelle grandi città. Il rischio è di costituire altre strutture piene di burocrazia. Io non sarei rigida, realizziamole solo dove possono servire alla funzionalità del sistema».

Accoglienza, ticket, liste d'attesa sono problemi cronici anche per la sanità toscana. C'è un rimedio?

«Il problema è la programmazione sanitaria. Se c'è una buona programmazione il risultato è l'efficienza, che fa da filtro alle liste d'attesa, che traccia adeguatamente la libera professione intramoenia, che evita ai pazienti al pronto soccorso di restare in barella per ore. Riformare la governance è una priorità: la sanità ha perso 25 miliardi in cinque anni, tutte le strutture sono in sofferenza. Cerchiamo in casa le risorse. Questo faremo con il patto: quantificare, misurare, risparmiare e reinvestire dove c'è più bisogno».

Collabora al patto con l'assessore alla salute toscano Luigi Marroni?

«Ci sentiamo spesso, abbiamo un buon rapporto. Il mio obiettivo è il patto. Non mi interessa l'appartenenza politica. Me ne infischio delle casacche, risolviamo i problemi perché non c'è più tempo».



Bari È il «Miulli» di Acquaviva delle Fonti, le cui origini risalgono al 1158. Una lettera al Papa per chiedere l'ok all'accordo con i creditori

La Regione non paga, l'ospedale del vescovo al collasso

DAL NOSTRO INVIATO

BARI — «Beatissime Pater, l'Ente Ecclesiastico Ospedale Miulli richiede (...) licenza di presentare al Tribunale di Bari (...) un piano di concordato e proposta di pagamento ai creditori». Era arrivata fin dentro i 70 metri quadrati più illustri del Vaticano quella «grana» pugliese da 200 milioni di euro. Lo conferma questa lettera della Congregazione per il Clero firmata il 26 giugno 2013 dall'allora prefetto, il cardinale Mauro Piacenza. Che poi scrive: «Congregatio Pro Clericis benigne licentiam juxta preces concedit...». Tradotto: ok.

La Santa Sede dà il via libera, il piano viene presentato e il giudice fallimentare autorizza la procedura del concordato in continuità, cioè senza interrompere la gestione. Oggi siamo al redde rationem con i creditori che a metà giugno dovranno dire se ci stanno oppure no ad essere rimborsati al 35,9% in cinque anni. In Vaticano si seguono con una certa apprensione gli sviluppi. Tant'è che è sceso in campo, come consulente della diocesi, un pezzo da novanta: il rettore dell'Università Cattolica di Milano, Franco Anelli.

È la storia del dissesto, l'ennesimo, di un ospedale religioso. Ma questa volta non ci sono di mezzo ordini, o fondazioni o preti-manager. No, il vescovo in persona rischia di vedere fallire il Miulli, un ospedale antichissimo, le cui origini risalgono addirittura al 1158. Sua eccellenza Giovanni Ricchiuti, 65 anni, da gennaio vescovo della diocesi di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti in sostituzione di Mario Paciello, è il legale rappresentante.

Fra le centinaia di creditori, quasi tutti fornitori, potrebbe affacciarsi anche la Banca Popolare di Bari guidata da un banchiere di lungo corso come il «dalemiano» Vincenzo De Bustis (Banca del Salento, Mps, Deutsche Bank Italia): ha un credito in itinere da 40 milioni, dalle origini Inps e dal percorso complesso, ma che può essere il discrimine tra fallimento e salvataggio dell'ospedale. Inutile dire che, tra Bari e Altamura, dove ha sede la diocesi, il clima si sta surriscaldando.

La palla è in mano a un giudice fallimentare che ha delegato tre commissari. Per uno di loro,

Francesco Campobasso, il potenziale conflitto di interessi è dietro l'angolo: ha infatti la carica di sindaco e liquidatore in società partecipate dalla Popolare di Bari e controllate da Luca Montrone, patron di Telenorba, influente consigliere della stessa banca.

«Previsioni sul voto dei creditori? È tutto in alto mare — sostiene Giuseppe Marchitelli, presidente dell'associazione fornitori ospedalieri della regione Puglia (Aforp) — ma da parte del Miulli c'è mancanza di trasparenza. Già pagavano con ritardi medi di 500 giorni ora, comunque vada, a parte le banche e 5 o 6 multinazionali tutti gli altri fornitori crepano o devono farsi strozzare dalle banche».

Il Miulli non è un ospedale qualsiasi «perso» nelle Murge sull'asse Bari-Taranto. Da sempre è gestito, senza fini di lucro, dalle autorità religiose. È il quarto istituto regionale con 600 posti letto, 21 sale operatorie, 1.250 dipendenti, 39 mila ricoveri e 615 mila prestazioni ambulatoriali annue. Una «macchina» che contribuisce a spingere al vertice del Meridione il reddito pro capite del territorio.

Il motore si è inceppato quando il Consiglio di Stato ha bocciato la pretesa dell'ospedale di ricevere 226 milioni di rimborsi dalla Regione Puglia. L'errore strategico per gli uomini della Diocesi è stato proprio quello di «fare» i bilanci contando sulle erogazioni di «mamma» Regione. Oltretutto l'ospedale per statuto o è gestito dalla diocesi o va al sindaco, non può essere venduto a privati.

Il piano, firmato dall'advisor Pricewaterhouse, il 14 giugno andrà al voto dei creditori. La mina vagante sono quei 40 milioni che «viaggiano» tra Inps e Popolare Bari. Un credito privilegiato da rimborsare al 100%, come vorrebbero Inps e banca? O chirografario, quindi rimborsabile al 35,9%, come afferma il piano del Miulli e conferma un articolato parere del rettore della Cattolica, Franco Anelli? Nel primo caso il rimborso degli altri creditori scenderebbe intorno al 20% con il rischio di bocciatura del piano. E il crac da 200 milioni sarebbe più vicino. Chi lo dice poi al Beatissime Pater?

Mario Gerevini

mgerevini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

Sanità, sprechi e tangenti quell'assalto famelico al tesoro della Lombardia

Dal crack del San Raffaele alla "cupola" di Frigerio
Una torta da 18 miliardi l'anno, l'1% del Pil nazionale

Nel mirino dei pm
Boccassini, D'Alessio e
Gittardi una pluralità di
aziende ospedaliere

Sotto osservazione il
periodo che va dalla
giunta Formigoni a
quella di Maroni

SANDRO DE RICCARDIS

MILANO. Se c'è una torta immensa, gli 11 miliardi di appalti Expo, su cui la "cupola" aveva messo le mani, il ricco menù della sanità lombarda — dalla giunta Formigoni fino a quella di Maroni — soddisfa da quasi due decenni l'appetito di politici, assessori, funzionari pubblici, intermediari, lobbisti, consulenti, imprenditori. Una tavola apparecchiata con oltre 18 miliardi l'anno per forniture sanitarie e rimborsi per prestazioni ospedaliere, servizi alberghieri, appalti di mense e ristorazione, pulizie ed edilizia ospedaliera. Una cifra che vale oltre un punto del Pil nazionale, pari al budget di spesa della Difesa per il 2013. Milioni che, a leggere le carte delle inchieste milanesi, sono finiti in mille rivoli.

IL SAN RAFFAELE

In principio ci sono stati il crack del San Raffaele di Milano; gli 80

milioni di fondi neri generosamente erogati dal Pirellone alla clinica pavese Maugeri; le gare irregolari per i servizi di telemedicina a Mantova e Vimercate; le tangenti per i macchinari antitumorali che hanno coinvolto le aziende sanitarie di Sondrio, Chiari e del San Paolo a Milano. Ora, l'inchiesta dei magistrati Il-da Boccassini, Antonio D'Alessio e Claudio Gittardi allarga ancora il magma dell'illegalità fino a «una pluralità di aziende ospedaliere lombarde tra cui — scrivono i magistrati — l'Azienda ospedaliera di Melegnano, il San Carlo Borromeo di Milano, l'Azienda ospedaliera della Provincia di Lecco, e l'altra di Pavia». Ma la rete di contatti di Gianstefano Frigerio, il «dominus dell'associazione criminale» smantellata dalla magistratura, non ha confini. In relazione a una gara, «per favorire negli appalti la Servizi Ospedalieri spa, società controllata da Manutencoop, appartenente alle società cooperative di area Pd», gli investigatori ricostruiscono la rete di relazioni del faccendiere. Frigerio «propone tale società, perché si dia una corsia preferenziale nelle gare pubbliche, nel corso dei suoi colloqui con numerosi direttori generali e amministrativi di aziende ospedaliere». E i pm elencano Lecco, Treviglio, Chiari, Pavia (la dirigente «invitata addirittura a trascinare tutto il sud Lombardia»), Busto Arsizio, Gallarate, Varese, Valcamonica, Cremona, Vimercate, San Paolo e San Carlo di Milano, Magenta.

LA PIOGGIA DI DENARO

Soltanto per il 2014 il "Quadro generale di finanziamenti del sistema sanitario" lombardo supera i 18 miliardi di euro. Nel bilancio regionale, 17 miliardi e 675 riguardano la voce del Servizio sanitario regionale, che comprende le somme destinate a tutti gli appalti (ristorazione, servizi alberghieri, pulizie, mense) e anche i fondi erogati «per funzioni non tariffate delle strutture erogatrici pubbliche e private». Proprio le «prestazioni non tariffabili» — che nel bilancio 2014 la spending review ha tagliato a 897 milioni sotto — sono state il rubinetto dal quale San Raffaele e fondazione Maugeri hanno incassato dal Pirellone, tra il 2004 e il 2010, rispettivamente 301 e 148 milioni. Indagando sui due istituti, i pm della procura di Milano Antonio Pastore, Laura Pedio e Gaetano Ruta, sono venuti a capo del "sistema Daccò", dal nome di Pierangelo Daccò, il compagno di vacanze di Roberto Formigoni, il faccendiere già condannato in appello a nove anni



per il crack del San Raffaele e attualmente a processo per i fondi neri della clinica Maugeri, insieme all'ex governatore, ai vertici della clinica, a numerosi funzionari regionali come l'ex segretario generale, Nicola Sanese, e il dirigente del settore Sanità, Carlo Lucchina. Per la procura, in cambio di finanziamenti per oltre 200 milioni avrebbero intascato tangenti sotto forma di consulenze. Denaro che poi sarebbero tornato — per circa otto milioni — anche a Formigoni in varie «utilità» come cene, soggiorni in hotel di lusso, vacanze. Ora per la «cupola», il nuovo affare doveva essere la costruzione della Città della Salute, a Sesto San Giovanni. Una commessa da 450 milioni, 323 stanziati dalla Regione. «Ci impegneremo a morte a portare a casa la Città della Salute» dice Frigerio al telefono a uno degli indagati. E infatti, il Nucleo di Polizia tributaria della Finanza ha sequestrato le buste sigillate con le offerte della gara, ancora da aggiudicare.

PRIMA E DOPO FORMIGONI

La gestione della sanità lombarda nell'era formigoniana è stata travolta dalle inchieste. Formigoni, oggi senatore del Ncd, è a processo per corruzione nel processo Maugeri, e indagato per corruzione e turbativa d'asta in uno stralcio dell'inchiesta in cui è imputato Massimo Guarischi, eletto nel suo listino nel 2005. Trascinato nelle due inchieste con l'ex governatore, anche il suo dirigente Carlo Lucchina, indagato inoltre nel processo sugli appalti della Telemedicina. L'inchiesta che in questi giorni ha decapitato Expo ha svelato però come la «cupola» fosse operativa anche con gli uomini della giunta di Roberto Maroni, come l'assessore alla Sanità, Mario Mantovani, e «soprattutto» il nuovo direttore del settore Sanità, Walter Bergamaschi (per loro la procura esclude rilievi penali). Anche con la giunta a guida leghista, Frigerio era ancora lì. A consigliare e indirizzare. A spostare le pedine sul grande scacchiere del potere lombardo. «Ho appena visto Bergamaschi — dice al telefono — lui non è Lucchina, è un altro stile.. e comunque anche lui concorda che bisognerebbe cambiare anche un pò l'assessorato.. immettere persone nuove.. così abbiamo un pò ragionato..».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

17,7 mld

LA SANITÀ LOMBARDA
Pesa per quasi 18 miliardi nel bilancio regionale del 2014

11 mld

GLI APPALTI DI EXPO
La torta legata all'Expo 2015 vale 11 miliardi di appalti

450 mln

LA CITTÀ DELLA SALUTE
La succosa commessa su Sesto San Giovanni fa gola alla «cupola»



DON LUIGI VERZE

Fonda l'ospedale San Raffaele di Milano, finito in bancarotta nel 2011 con debiti da un miliardo e mezzo di euro e al centro di diverse inchieste giudiziarie



PIERANGELO DACCÒ

Il faccendiere, amico di Formigoni, condannato in appello a 9 anni per il crack del San Raffaele e a processo per i fondi neri della clinica Maugeri



CLAUDIO LEVORATO

Indagato nell'inchiesta sull'Expo, è il presidente di Manutencoop, la cooperativa interessata all'appalto da 450 milioni per la Città della Salute

SCANDALI SICILIANI. Mafia nelle cliniche per dializzati e dipendenti Seus inquisiti: caccia grossa negli uffici della Regione

«Sanità, 500 milioni di sprechi con i privati»

Il dossier all'Ars: «Fondi, appalti e assunzioni senza controlli. Il vero nemico è l'estorsione bianca»

Infiltrazioni di Cosa Nostra nelle cliniche per emodializzati e assunzioni di quasi 400 dipendenti Seus-118 inquisiti: i due nuovi filoni d'indagine della Procura di Palermo scuotono la sanità siciliana. I magistrati continuano il loro lavoro, ma anche dentro i palazzi della Regione si alza il livello di controllo. Al di là della caratura di boss (a partire da Matteo Messina Denaro) e degli imprenditori coinvolti, ora è caccia grossa fra i funzionari che hanno alimentato la rete di complicità e di omissione dei controlli. Ma una nuova pesantissima denuncia arriva da

Pippo Digiacomo, presidente della commissione Sanità all'Ars, che sta curando un dossier «per risparmiare 500 milioni di euro di sprechi della Regione nel settore privato», dichiarando guerra a quella che definisce «l'estorsione bianca». Ovvero: «Fiumi di denaro pubblico che finiscono anche in strutture d'eccellenza con una carente rendicontazione su bilanci, appalti e assunzioni». E con tre esempi di strutture sotto osservazione.

MARIO BARRESI PAGINE 2-3

Emodializzati e 118 tremmano i Palazzi della sanità siciliana

gli scandali

L'indagine. Le mani di Messina Denaro sulle cliniche nefrologiche, affare da 110 milioni di fondi pubblici

Il caso. Alla Seus ben 391 assunti con carichi pendenti: dall'abuso edilizio a omicidio ed estorsione

Caccia grossa negli uffici per stanare le complicità Crocetta: «C'è molto di più di ciò che è stato rivelato»

MARIO BARRESI
NOSTRO INVIATO

PALERMO. Una domenica di calma apparente. Nessun movimento, niente reazioni ufficiali. Ma numerosi riscontri informali, conferme strappate in telefonate che scorrono meno frettolose di quanto questa prima vera giornata di primavera possa far presagire. I Palazzi della sanità siciliana sono chiusi. Ma scossi, ancora una volta, da un terremoto di scandali, inchieste e denunce. Ma proprio dentro queste stanze, oggi alla riapertura, nulla sarà più come la scorsa settimana. Perché sta per partire, di fatto è già partita, la caccia grossa alla rete interna di complicità che continua ad alimentare le infiltrazioni mafiose, gli affari e le assunzioni all'acqua di ro-

sa. Tutto a spese - economiche, politiche, ma soprattutto morali nei confronti dei siciliani - di "mamma Regione". Che si risveglia col sospetto, non certo inedito, di serbare serpi in seno.

La Procura di Palermo continuerà a metterci le mani, dentro questa pentolaccia che borbotta di mafia e malaffare. L'indagine più delicata - anticipata ieri dal nostro giornale - segue una pista-choc: le mani del superboss Matteo Messina Denaro sul lucroso business delle cliniche che curano gli emodializzati in Sicilia. Le strutture accreditate dalla Regione sono 88 con un budget di 110 milioni l'anno di fondi pubblici. Un contesto perfetto per riciclare il denaro sporco: si acquistano le cliniche private già accreditate (e dunque destinate delle risorse pubbliche) e si "lava" il

denaro, con profitti che secondo il presidente della commissione Sanità all'Ars, Pippo Digiacomo, «sono ancora attestati sul 4-5 per cento rispetto all'investimento della criminalità». L'indagine, coordinata dal procuratore aggiunto Leonardo Agueci, tocca gli interessi mafiosi, ma coinvolge anche im-



prenditori, professionisti e funzionari regionali in un giro di truffe al sistema sanitario pubblico. Al setaccio i servizi ambulatoriali ai circa 5mila emodializzati siciliani. Dai riscontri effettuati sulle strutture private, infatti, sono emerse delle ombre su alcune di esse («decine», sostengono a Palermo) che sarebbero passate di mano in mano senza i prescritti controlli di legalità - a partire dalla certificazione antimafia - delle aziende e dei singoli imprenditori che di fatto sono soggetti diversi rispetto a chi aveva ottenuto l'accreditamento alla Regione. Proprio qui si annida l'evocata presenza di Messina Denaro e dei suoi prestanome, con il coinvolgimento anche di un omonimo - che sarebbe un parente, ci hanno confermato ieri - del capo di Cosa Nostra. Al setaccio le carte di cliniche di Palermo, Trapani, Catania e Siracusa. Nel fascicolo anche l'attività di una multinazionale della nefrologia privata, con sedi in tutta la regione, oltre che montagne di carte che riguardano notai, avvocati e manager (ex) al di sopra di ogni sospetto.

«In questa vicenda c'è molto più di quello che avete scritto, molto di più». È l'unico commento strappato, in uno scambio di sms, ieri pomeriggio a Rosario Crocetta, prima che in serata il governatore fosse inghiottito dagli impegni di un tour elettorale ad Agrigento. Il che, oltre a confermare che l'indagine (non smentita ieri da alcuna fonte giudiziaria) c'è ed è «a buon punto», dimo-

stra che anche in questa vicenda - come in altre *manciugghie* alla Regione - esiste un livello di dialogo e di collaborazione fra le istituzioni e la magistratura. Una circostanza confermata anche dallo stesso presidente della commissione Sanità all'Ars, quando ci sottolinea che «l'assessore Borsellino sta fornendo la più totale collaborazione agli inquirenti, aprendo le porte degli uffici e mettendo a disposizione tutto ciò che serve». Anche perché ci sono uffici che, come si dice in questi casi in burocratese, sono preposti all'accreditamento e al controllo della documentazione necessaria. Così come ci sono i responsabili dei procedimenti amministrativi. «Tutto è tracciabile - sostiene Digiacomo - sia i soldi, sia le responsabilità».

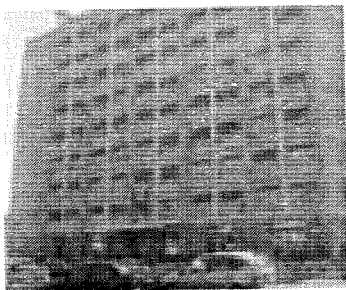
E lo stesso tipo di atteggiamento si evidenzia anche sul caso Seus, partito tra l'altro da una sorta di «autodenuncia» del direttore generale della società partecipata che gestisce il servizio del 118 in Sicilia. Angelo Aliquò ha chiesto infatti alla Procura di Palermo di aggiornare la fedina penale dei circa 3.200, poiché da alcuni riscontri (comunicati con una nota all'assessorato e alla commissione dell'Ars) ne risultano 391 con carichi penali di ogni tipo. Dall'abuso edilizio ai maltrattamenti in famiglia e su minori, fino a lesioni personali, furto, ricettazione, omicidio colposo ed estorsione. Di questi lavoratori, ben 95 - secondo questo report - avrebbero sulle spalle carichi «ostativi», cioè tali da

giustificare il licenziamento.

Una materia delicatissima, aggravata da alcune omissioni del recente passato: accertamenti avvenuti nel 2010 e conclusi con un «tutto a posto» che ora viene valutato dai ma-

gistrati. «Mi stupisco come, rispetto alle evidenze acquisite dagli organi societari pro tempore, persistenti già dal 2010, non si sia provveduto ad assumere i provvedimenti consequenziali previsti per legge e che solo oggi tali circostanze vengano poste in rilievo», ha detto sabato l'assessore regionale alla Salute, Lucia Borsellino. Confermando di essere al «corrente delle iniziative assunte recentemente» da Aliquò. Ma anche su questo versante - così come sull'accreditamento «facile» delle cliniche per curare gli emodializzati - si dovranno cercare le responsabilità. Perché da un lato c'è l'aspirante dipendente che presenta un'autocertificazione falsa sui carichi pendenti, ma dall'altro c'è qualcuno (su una scrivania, con stipendio pagato dalla Regione) che non fa alcun controllo sugli atti in questione. Anche in questo caso la «tracciabilità» citata dal presidente Digiacomo potrebbe portare tutti - il direttore della Seus, l'assessore e i magistrati - sulla pista di molliche di pane lasciate dai «Pollicino» della sanità siciliana. E anche in questo caso qualche testa potrebbe - o dovrebbe - saltare. Ma, come ci dimostra la storia recente e passata degli scandali in salsa siciliana, non è detto che ciò succeda.

twitter: @MarioBarresi



ASSESSORATO REGIONALE ALLA SALUTE

Non sarebbe avvenuto il controllo sul «pedigree» antimafia sui proprietari delle cliniche subentrato a quelle accreditate



SEUS

Nel 2010 la «Sicilia emergenza urgenza sanitaria» dispose una verifica sui carichi pendenti dei lavoratori: esito negativo

A Palermo nessuna reazione ufficiale: la Procura continua a lavorare sulle ipotesi di infiltrazioni mafiose, truffa e assunzioni facili. L'assessore Borsellino e il direttore della società partecipata aprono stanze e cassetti: «Fuori la verità»

IN ATTESA DELLA RISPOSTA UE ALLA DENUNCIA DEI CAMICI BIANCHI

I medici negli ospedali siciliani restano pochi
domani il confronto tra sindacati e Borsellino

PALERMO. Si terrà domani il confronto tra i sindacati dei medici e l'assessore regionale alla Salute, Lucia Borsellino, sul Piano di riordino della rete ospedaliera. Borsellino ha convocato nei giorni scorsi le sigle che rappresentano i medici. Sul tavolo un tema caldissimo: la carenza di organici negli ospedali siciliani che il riordino della rete ospedaliera dovrebbe avere risolto, "tagliando" reparti e posti letto con la possibilità di utilizzare eventuali esuberi di medici dove ci sono carenze. Esuberi che però, da un primo esame del Piano, non sarebbero sufficienti a colmare vuoti che i sindacati ritengono inaccettabili.

E proprio i sindacati dei medici si sono rivolti alla Commissione europea "segnalando" lo Stato italiano per i tumi massacranti cui sono sottoposti in tutta Italia i sanitari, con i conseguente rischio per i pazienti. Muriel Guin, capo unità della direzione generale Occupazione, affari sociali e pari opportunità della Commissione Europea, equivalente al nostro ministero, ha risposto nei giorni scorsi all'avvocato Giuseppe Agozzino che ha redatto la denuncia per conto dei sindacati, comunicando che l'ufficio della Commissione ha attribuito un numero di protocollo e che «i servizi della Commissione provvederanno a esaminare la denuncia e informeranno degli esiti e dell'eventuale andamento del procedimento d'infrazione».

La denuncia, firmata dai medici dell'ospedale Basilotta di Nicosia, Francesco Castelli della Fials medici e Paolo Trovato della Fesmed, è presentata in Commissione il 7 aprile scorso, espone una grave situazione lavorativa: rispetto ai 10 turni mensili di pronta disponibilità per singolo medico, ne vengono svolti anche 20. Una circostanza che, per i sindacati, sottopone i medici a turni stressanti non conformi alla legge italiana e che violano la direttiva europea sull'orario di lavoro che stabilisce il limite massimo di 48 ore settimanali lavorative e un minimo di 11 ore consecutive di riposo, che nella normativa italiana non si applicano ai dirigenti del Servizio sanitario nazionale.

Se la Commissione accoglierà la denuncia, "diffonderà" lo Stato italiano e se questo fornirà una risposta credibile o un impegno, la pratica si chiuderà. Se invece lo Stato non sarà "convincente", la Commissione trasmetterà un parere motivato e darà all'Italia due mesi per adeguarsi al diritto europeo. In sostanza, se l'Italia non si conforma al parere della Commissione, questa può adire la Corte di giustizia Ue. I sindacati che hanno presentato l'esposto si sono riservati di rivolgersi anche alla Corte europea dei diritti umani a tutela del diritto alla salute degli utenti, messo a rischio da medici stanchi per troppe ore di lavoro.

Alla Commissione è stato chiesto anche di raccogliere «i complementi di informazione», ossia l'ispezione per verificare la fondatezza della denuncia. Si attendono quindi sviluppi, comprese le verifiche dei "Lea", i livelli essenziali di assistenza ai cittadini, che non sarebbero garantiti per la carenza di personale medico, con conseguente violazione ripetuta del diritto alla salute garantito dalla Costituzione. «Domani, in sede di vertice con l'assessore Borsellino insisteremo - afferma Francesco Castelli della Fials medici - affinché prenda gli opportuni provvedimenti sui fatti denunciati, anche alla luce della nota della Commissione Europea poiché ancora oggi i medici svolgono turni di 18 ore al giorno».

GIULIA MARTORANA



>> | **Le elezioni** Il dibattito nei democratici

Civati e la campagna Pd: c'è solo il centravanti? Guerini: tutti mobilitati

Il brand

Il deputato parla di sovraesposizione del premier. Il vice segretario: è un brand che funziona e quindi lo sfruttiamo

ROMA — «È la sindrome del centravanti...». La campagna del Pd si può interpretare anche così, con la metafora calcistica usata da Pippo Civati per sollevare il tema dell'identità del partito. Che fine hanno fatto i democratici? E perché la battaglia politica per conquistare Strasburgo e quattromila comuni italiani si declina quasi esclusivamente al singolare? La spiegazione del vicesegretario Lorenzo Guerini è semplice: «Abbiamo un leader che tutta l'Europa ci invidia e che facciamo, non lo spendiamo? Matteo Renzi è un brand che funziona e quindi lo sfruttiamo». Il segretario-premier ha rinunciato (per questa volta) a mettere il suo nome nel simbolo. In compenso sta mettendo la sua faccia ovunque, il che preoccupa l'opposizione interna. «La *reductio ad unum* c'è stata — è il punto di vista di Civati —. Puntare tutto sul leader è una scelta politica. Ma se vogliamo che il Pd sia un partito, bisogna far giocare anche chi sta in difesa o a centrocampo». Chi le impedisce di giocare la partita, onorevole? «Io la campagna la sto facendo, da perdente delle primarie». Ma Civati è preoccupato e lo dice citando Goffredo Bettini: «Nel 2008 D'Alema gli faceva i complimenti per la campagna di Veltroni e poi, quando Berlusconi vinse le politiche, D'Alema disse che Walter aveva perso perché non c'era il partito...». Il tema di cui si parla, soprattutto a sinistra, è questo. È la sensazione che il

Pd si sia «appiattito» sul governo e sul leader, in un processo di «renzizzazione» che gli farà vincere le elezioni, ma che rischia di impoverire il partito. «No — smentisce Guerini —. Tutto il Pd è mobilitato con i suoi gruppi dirigenti, i circoli, la base... Non c'è solo la tv, il radicamento sul territorio resta il nostro punto di forza». Eppure tra i «dem» serpeggia un filo di timore per l'avanzata grillina, sull'onda dello slogan plurale «vinciamo noi». «Se il M5S sfonda il 30%, il governo Renzi crolla e ad accoglierlo sarebbero i vari Civati e Cuperlo», ha detto Alessandro Di Battista a Lucia Annunziata. Parole che fanno sorridere Massimo D'Alema, il quale accredita una «impetuosa avanzata del Pd» e trova «onestamente sconcertante» l'idea di un sorpasso di Grillo. «I nostri sondaggi sono buoni — tranquillizza Guerini —. Siamo largamente sopra». Resta l'impressione che la campagna del Pd non sia granché visibile, ma anche qui il vice di Renzi ha una spiegazione: «La facciamo con quello che c'è... Abbiamo stanziato 5 milioni, contro i 9 delle politiche. In compenso c'è l'orgoglio dei militanti per il governo, ci sono i quattro milioni di volantini con lo slogan "L'Europa cambia verso" e poi, sabato e domenica, i nostri parlamentari saranno ai gazebo in tutte le piazze d'Italia». E le vecchie glorie? Veltroni e D'Alema? «D'Alema ha fatto diverse cose... In tv vanno molto le capolista. E tutti gli alti dirigenti, da Delrio a Bersani a Speranza, sono in giro sui territori». Ottimismo e cautela. Al Nazareno sono convinti di vincere, ma non sottovalutano il fattore affluenza. «Se è bassa — prevede Civati — Renzi può fare un risultato straordinario». E se è alta? «Entriamo nel campo dell'imprevedibile. Scommettiamo che si vota nel 2015?».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

